

24035

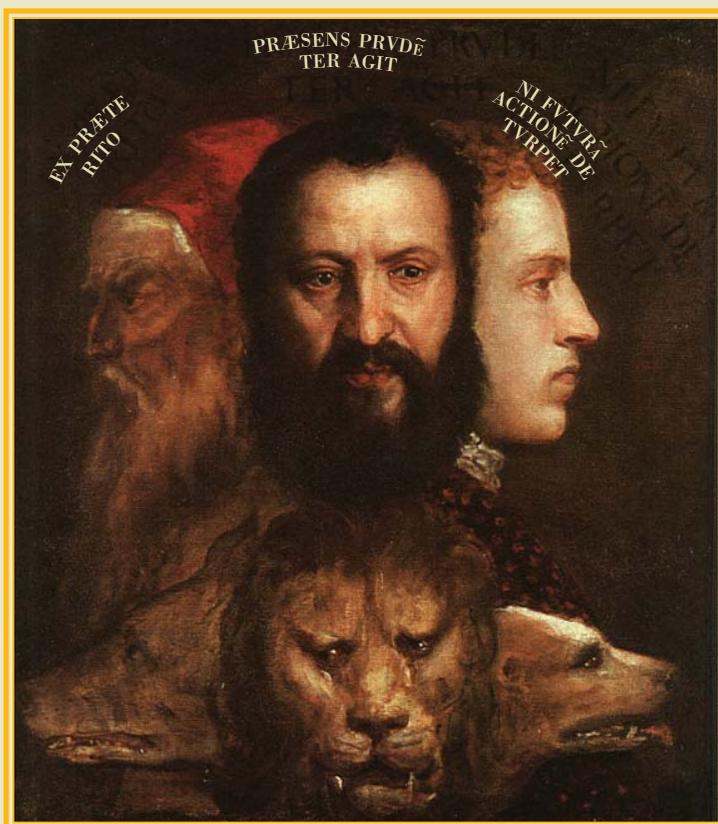
CURNÒ



BG

notizie, fatti
e commenti curnensi,
a cura

dell'Amministrazione comunale
anno II, n. 1 • ottobre 2009



Spunti di riflessione sul buon governo
L'amministrazione prudente e l'ipercinetismo amministrativo

articolo a p. 12

Dialogo a Curno tra un apicoltore e un giovane ricercatore

Claudio Faschilli, curnense, ricercatore universitario a Torino e studioso di Vico, si intrattiene con un apicoltore su argomenti di varia umanità, con riferimento (anche) a Curno

APICULTORE - Hai visto quel giovane che è appena passato, quello con i brufoli, che adesso svolta per via Contradello?

FASCHILLI - Lo vedo. È lui il giovane del quale mi parlava la settimana scorsa? Quello di sebo copioso, che vorrebbe venire a lavorare presso di lei?

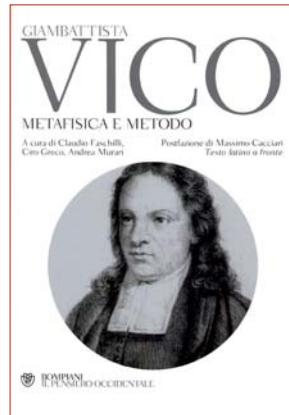
APIC. - Proprio lui. Dice che il suo lavoro attuale, giorno e notte sempre da solo davanti a un computer, gli è venuto a nausea. Vorrebbe fare un lavoro pulito, dice lui, un lavoro come il mio. FASCH. - Già, a chi non piacerebbe? Lei vive insieme i vantaggi del mondo antico, allevando le api come ai tempi di Virgilio, e di quello moderno, perché vende il suo pregiato miele uniflorale via Internet.

APIC. - Non mi lamento. Vedi, se ti parlo di quel ragazzo è perché vorrei chiederti un parere su una certa cosa che mi ha raccontato. Mi ha fatto sapere, in anteprima, che il prossimo numero del giornale di Curno presenterà la prudenza come virtù fondamentale del buon governo. Vorrei sapere che cosa ne pensi tu, che sei il mio filosofo di riferimento.

FASCH. - Appunto, io sono uno che ama la sapienza, ma non è detto che sia sapiente. Ma quel ragazzo com'è che sa tutte queste cose?

APIC. - Riguardo all'essere sapiente, via, non schermirti troppo. Beh, il fatto è che quel ragazzo arrotonda i suoi magri proventi di giovane precario facendo, su commissione, incursioni di pirateria informatica. Pare che sia un bravo hacker. Ed è così che è capitato nella posta elettronica del signor sindaco. Ma torniamo alla prudenza. Tu che cosa ne pensi?

FASCH. - Non avrebbe potuto pormi una domanda più imbarazzante. Sa



Giambattista Vico, Metafisica e metodo, a c. di C. Faschilli, C. Greco, A. Murari, Bompiani, Milano (2008): contiene l'orazione di inizio dell'anno accademico (Università di Napoli) pronunciata da Vico nel 1708 e un saggio esplicativo di Claudio Faschilli.

che cosa facevano i gesuiti in questi frangenti? Rispondevano con un'altra domanda. Io invece, per cavarmi d'impiccio, risponderò circoscrivendo il problema. Comincerò con il dire in quale gran conto Giambattista Vico tenesse la prudenza.

APIC. - Niente da obiettare, tanto più che ho appena finito di leggere il Vico che tu hai tradotto dal latino e sapientemente commentato.

FASCH. - Troppo buono, da parte sua: vediamo il punto di vista di Vico. Lui temeva che l'interesse filosofico per i principi primi – cioè, diremmo oggi, la prevalenza dell'ideologia – potesse oscurare ogni considerazione per la “prudenza umana” e far dimenticare quell'insieme di regole necessarie perché le nazioni (o i Comuni, con riferimento a Curno) «non rovinino affatto o non s'affrettino alla loro rovina».

APIC. - Ben detto. Dunque, senza prudenza non c'è salvezza. Sennonché, proprio in quell'operetta che si diceva, Vico accenna a diversi modi d'in-

tendere la prudenza. Quasi che ci fossero diverse prudenze o, diciamo così, “prudenze di settore”.

FASCH. - Infatti. Qui, soffermandosi in particolare sulla pedagogia del suo tempo, Vico avverte il pericolo di una precettistica settoriale: «Se i precetti sono molti, non hanno valore; se sono pochi, hanno invece un gran valore». In qualche misura il Vico ci mette in guardia contro l'autonomia di quelli che oggi sono definiti come “i saperi”. Non esistono i saperi, esiste il sapere.

APIC. - Ti seguo benissimo, e plaudo a quel che dici.

FASCH. - Veramente è Vico che dice così.

APIC. - E io plaudo due volte. Piuttosto, però, mi sembra di avvertire uno scarto nell'argomentazione del Vico. Da un lato, in questa sua orazione universitaria, *Il metodo degli studi nel nostro tempo*, esordisce benissimo, tanto che si ha l'impressione che voglia assumere Francesco Bacone come autore di riferimento, degno di stare accanto ai suoi autori prediletti, Platone e Tacito. Poi, però, vira il discorso sull'oratoria. Mostra a più riprese la sua grande preoccupazione che la “critica” moderna, cioè l'atteggiamento razionalistico-deduttivo dei cartesiani, possa rendere i giovani poco idonei all'eloquenza.

FASCH. - Sì, il filosofo inglese apparve agli occhi di Vico come la figura in grado di congiungere l'astratta conoscenza scientifica con la concreta sapienza pratica. Gli parve che Bacone potesse conciliare l'elemento platonico dell'«uomo quale dee essere» e l'elemento tacitano dell'«uomo qual è». Da questo punto di vista, Bacone è veramente il “terzo autore vichiano”, mediatore tra Platone e Tacito. Ciò

premessò, occorre considerare che, secondo Vico, l'uomo non vive di sola verità. Questa avvertenza, e questa cautela, dovrebbero essere tenute da conto, in particolare, nella vita quotidiana, dove l'incertezza e l'opinione la fanno da padroni.

APIC. - Ed è proprio qui che Vico mi sembra pochissimo baconiano.

FASCH. - Infatti. Sotto certi aspetti, il Vico sembra far proprie molte riflessioni di Bacone che, non dimentichiamolo, nutre un grande interesse per la retorica, al pari di Vico, che è professore di retorica...

APIC. - Sì, ma secondo Bacone la retorica distorce la nostra comprensione della natura e della filosofia. Tutt'al più Bacone faceva uso della retorica, se necessario (come la usò Galileo, per difendersi), ma escludeva che potesse essere di qualche utilità nella ricerca scientifica. E, soprattutto, era contrario a un sistema educativo, come quello umanistico, incentrato sull'eloquenza. Tutto il contrario di Vico.

FASCH. - Oddio, se introduciamo l'argomento dell'umanesimo, ho paura che il nostro discorso non finisca più.

APIC. - Hai ragione. Torniamo alla prudenza: secondo te, fanno bene a trattare questo argomento sul giornale municipale? E poi, quanti lo leggeranno?

FASCH. - A me sembra di capire che intendano dialogare con tutti, se possibile, ma soprattutto con l'"opinione pubblica" di Curno, nel senso illuminista di questa espressione.

APIC. - Ma non c'è il pericolo che l'espressione "opinione pubblica" nasconda un'insidia linguistica? Come accade quando si dice "società civile", che sarebbe la società di tutti i cittadini, anche di quelli non propriamente esemplari (e, secondo l'accezione hegeliana di questa espressione, la società dei cittadini determinati ad affermare il proprio egoismo, gli uni contro gli altri armati): poi però si pretende che "società civile" sia la società dei migliori, quasi che "civile" sia sinonimo di "civilizzato". Analogamente, non

vorrei che "opinione pubblica", invece che l'opinione del pubblico, fosse l'opinione dei migliori o – peggio – di coloro che si considerano tali.

FASCH. - Fu maestro in questi giochi linguistici Jean-Jacques Rousseau, che s'inventò una "volontà generale" come *escamotage* per aggirare i difetti della democrazia. La volontà generale era, secondo lui, l'autentica volontà del popolo, quella che non doveva essere calcolata facendo la somma algebrica della volontà dei singoli. Ed è così che Bertrand Russell annovera Jean-Jacques Rousseau tra gli antesignani del pensiero totalitario. In ogni caso, per rispondere, almeno in parte, alla sua domanda, speriamo che i nostri amministratori non facciano giochi linguistici.

APIC. - Lo spero anch'io. Comunque, ho capito quel che tu intendi dire. Secondo te, i nostri amministratori non vogliono fare un giornale di apparato, cioè un giornale che sia un contenitore di foto del sindaco con contorno di assessori, un giornale autocelebrativo, cassa di risonanza di "eventi" che sono soltanto atti di normale amministrazione, ancorché buona, presentati come epocali, o – quel che è peggio – un giornale celebrativo di "eventi" finalizzati all'appeccamento dei cittadini. Senza contare gli interventi dei burocrati dal volto umano, i poeti vernacolari, le vecchine arzille e simili piacevolesse populiste.

Roma, 24 febbraio 1968, pochi giorni prima della "Battaglia di Valle Giulia", quella in cui, secondo Pasolini, prese corpo un «frammento di lotta di classe» che vide schierati gli studenti ricchi contro i poliziotti poveri. Aprono il corteo (nella foto, da sinistra a destra): Roberto Perris



(diventerà professore universitario); Oreste Scalzone, fondatore di Potere operaio: aderirà ad Autonomia operaia; Paolo Flores d'Arcais: diventerà professore universitario e direttore di Micromega; Sergio Petruccioli: diventerà professore universitario; Massimiliano Fuksas: diventerà professore universitario e architetto di grido; Franco Russo: diventerà deputato.

FASCH. - Così mi pare di capire. Per finire, posso farle io una domanda?

APIC. - Per te non ho segreti.

FASCH. - Com'è che lei fa l'apicoltore? È vero che il suo ottimo miele uniflorale si aggiudica riconoscimenti nazionali (le ambite "tre gocce d'oro") e internazionali. Ma lei è laureato in architettura. Ho visto il suo diploma di laurea il giorno che mi ha fatto visitare la cascina: era appeso, seminascosto, a una parete del locale dove si trovano la macchina disopercolatrice e lo smielatore centrifugo (questi nomi li ho appresi da lei). Secondo me, la collocazione ha un significato preciso: il diploma sembra trovarsi lì in punizione.

APIC. - Ti risponderò gesuiticamente. Ricordi le battute di quel film? «La nostra generazione: che cosa siamo diventati? Siamo diventati pubblicitari, architetti, agenti di borsa, deputati, assessori, giornalisti. Siamo tanto cambiati, tutti peggiorati. Oggi siamo tutti complici».

FASCH. - Dunque, lei che non è Cando (quello di Voltaire), ha deciso di coltivare fin da principio il suo orticello, per evitare l'epilogo che ha detto?

APIC. - Più o meno. Riservandomi tuttavia la facoltà di fare qualche sortita in società, sempre che ne valga la pena. Come quell'agricoltore del quale leggiamo in *Porte aperte*, di Leonardo Sciascia. Non ho vergogna a confessare che mi sono ispirato a lui. Anzi, ne sono orgoglioso.

Tra i documenti materiali, una dracma padana. Esame di un'epigrafe

Le radici di Curno: ragionamenti, argomenti

All'inizio del IV sec. a.C. i Celti transalpini si riversano nella pianura padana, oltrepassano il Po, occupano l'Etruria, mettono a sacco Roma (390 o 385 a.C.), proseguono nella loro calata spingendosi fino in Campania e in Puglia. Quindi, in parte lasciano l'Italia, in parte – come è noto – si insediano nella pianura padana. Ci domandiamo che impressione abbia fatto il territorio di Curno al “brenno” dei Celti, cioè al loro capo militare. Chissà se Curno gli è parsa «uno dei luoghi tenebrosi della terra»? Così apparve il territorio di Londra al comandante romano spedito in Britannia: «una terra desolata e selvaggia» dove «la morte si nasconde nell'aria, nell'acqua, nella boscaglia». Così perlomeno leggiamo nelle prime pagine di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad.

Ma è probabile che l'impressione del brenno dei Celti fosse ben altra. E non solo perché la migrazione dei Celti è in tutt'altra direzione. Il fatto è che agli occhi dei Celti l'Italia era più che un giardino fiorito: se per Goethe, affacciatosi al lago di Garda, l'Italia si presentava come il paese dove fioriscono i limoni, per i Celti l'Italia era la terra dove matura l'uva. Anzi, secondo Paolo Diacono, un contingente di ben centomila Celti si stabilì in Italia proprio a causa del vino. Scrive infatti nella *Storia dei Longobardi*, cap. II:

Invero, in tempi antichissimi, Brenno, che regnava nella città di Senona, scese in Italia con trecentomila Galli Senoni, occupandola fino a Senigallia. [...] Si racconta che la causa della discesa in Italia dei Galli sia stata questa: avendo gustato vino giunto dall'Italia, ne furono così allettati che vollero passare in questa terra. [...] Centomila di essi rimasero in Italia, fondando le città di Pavia, Milano, Bergamo e Brescia.

Qui “Galli” sta per Celti, come spiega benissimo Cesare all'inizio della *Guerra gallica* (*De bello gallico*), che fu un capolavoro militare e politico, prima ancora che letterario: «La Gallia nel suo insieme si divide in tre parti: una abitata dai Belgi, un'altra dagli Aquitani, la terza dai popoli che nella loro lingua si chiamano Celti, e da noi Galli».

La civiltà golasecchiana in Italia settentrionale e in Svizzera

Questa di Paolo Diacono sembra una favola, eppure c'è un fondamento di verità. Infatti, non solo vi fu veramente una grande migrazione dei Celti transalpini in Italia, ma è anche vero che il vino che gustavano proveniva per lo più dall'Etruria, i cui confini anticamente non si limitavano alla Toscana ma comprendevano gran parte dell'Italia settentrionale a sud del Po, con alcune propaggini transpadane (Mantova e Verona, per esempio, furono città etrusche).

A far da tramite tra Celti ed Etruschi c'erano i golasecchiani, cioè i popoli della così detta Civiltà di Golasecca, che già alla fine dell'età del bronzo (XII sec. a.C.) si erano insediati in un'area geografica comprendente Piemonte, Canton Ticino e Lombar-

dia. I golasecchiani, nel cui territorio si trova Curno, sono di stirpe celtica anche loro: in qualche modo possono essere considerati celti autoctoni. Pur differenziati dai cugini d'oltralpe, ebbero con essi affinità innegabili. Infatti, i Celti che, calati in Italia nel IV sec. a.C., si insediarono nella pianura padana, si fonderanno perfettamente con il substrato indigeno. Non dimentichiamo che quattro dei raggruppamenti tribali dei Galli sono riconducibili a quattro popolazioni della cultura di Golasecca (a proposito, Golasecca è una località della Lombardia, in provincia di Varese, presso il Ticino). Questi gruppi golasecchiani sono: Insubri, nell'area milanese; Leponzi che insieme ai Mesauci (*Moesiates*) popolano il territorio che va dalla Val d'Ossola alla Val Mesolcina (in Svizzera); gli Orobi, insediatisi nel tratto che va da Como a Bergamo, Brianza compresa; i Levi (*Laevi Ligures*), lungo il Ticino.

A sentire il Plinio il Vecchio i curnensi, lontani discendenti dei golasecchiani orobici, sarebbero addirittura di stirpe greca. Ma si tratta di un errore nel quale incorse l'erudito romano, cercando di interpretare il significato del nome “Orobi” (in latino *Orobii* o *Orumbovii* che, in greco, suonerebbe come “abitanti dei monti”). Riassu-



Iscrizione in alfabeto cosiddetto leponziano, incisa su un gradino di arenaria rinvenuto a Prestino (Como), probabilmente del VI sec. a.C. Costituisce la più antica testimonianza nota della lingua celtica parlata dai popoli della civiltà di Golasecca. Il termine “leponziano” deriva dal fatto che le fonti antiche fanno menzione del popolo dei Lepontii, nella Val d'Ossola e nel Canton Ticino, il cui nome sopravvive nel toponimo della Val Leventina (Svizzera) e delle Alpi Lepontine (coprono parte del Canton Ticino, del Piemonte e della Lombardia).

funeraria solo apparentemente romana storici e documenti materiali

mendo, gli Orobi di Bergamo e della Brianza furono dapprima Golasecchiani, quindi, dopo l'assimilazione delle popolazioni transalpine, furono Galli, a tutti gli effetti.

I Golasecchiani abitavano case di paglia e fango, perciò i resti disponibili sono per lo più frammenti di vasellame, alcuni dei quali presentano iscrizioni in alfabeto cosiddetto leponzio, derivato dal nord-etrusco, come il frammento di vaso di impasto trovato nel villaggio celtico di Capriate San Gervasio, a tredici chilometri da Curno. Ed è grazie a queste iscrizioni, cosiddette "leponzie", oltre che dall'analisi dei toponimi, cioè dei nomi dei luoghi, che si è potuto stabilire – ormai senz'ombra di dubbio – l'origine celtica delle popolazioni ascrivibili alla civiltà di Golasecca.

La Gallia cisalpina

Dopo il sacco dell'Urbe avvenuto, come abbiamo visto, nel IV sec. a.C., con il quale Roma subì l'affronto forse più doloroso della sua storia, i suoi rapporti con i Galli seguitarono a essere conflittuali, per alcuni secoli. Per fortuna di Roma le tribù galliche insediatesi nella Val padana non erano sempre concordi fra loro, sia quelle assimilate ai golasecchiani, sia quelle di più recente insediamento, come i Cenomani stanziatisi nel bresciano, i Boi che si fermarono in Emilia, i Senoni lungo la costa adriatica (sono quelli nominati da Paolo Diacono), i Lingoni a sud del Po.

L'inimicizia tra Roma e i Galli cisalpini si manifestò in numerose battaglie. Per esempio, quella di Sentino, nelle Marche, con la quale nel 295 a.C. ebbe termine la terza guerra san-

nitica, e cominciò l'egemonia di Roma nella penisola: in questa guerra, i Galli Senoni si erano alleati con i Sanniti, gli Etruschi, gli Umbri e i Piceni.

Nel 225 a.C., quando erano passati appena vent'anni dalla fine della prima guerra punica, i Galli cisalpini si unirono a un contingente di Galli transalpini (i Gesati, che combattevano completamente nudi, ornati di un collare, il *torque*) per marciare su Roma, attraversando il territorio degli Etruschi, che assicurarono la non-belligeranza. Tuttavia i Cenomani, rivali degli Insubri, non parteciparono alla spedizione. La coalizione gallica fu sconfitta a Talamone, in prossimità dell'Argentario. Questa volta i romani non accettarono le condizioni di pace dei cisalpini e continuarono la guerra fino alla battaglia di Clastidium (oggi Casteggio, in provincia di Pavia). Quindi si impossessarono di Milano, che era la capitale dei Galli Insubri. Inoltre, per consolidare la loro potenza, fondarono la colonia di Piacenza nel territorio dei Galli Boi e quella di Cremona nel territorio degli Insubri.

Ma le ostilità non finiscono qui, dal momento che i Galli continueran-

no ad allearsi con i nemici di Roma. Combattono, per esempio, nella battaglia del lago Trasimeno (217 a.C.) in qualità di alleati dei Cartaginesi, nel corso della seconda guerra punica: i romani furono accerchiati e massacrati dai Cartaginesi, il console Flaminio cadde per mano di un cavaliere insubre. Sempre nel corso della seconda guerra punica, i Galli furono determinanti nella battaglia di Canne, in Puglia (216 a.C.), dove i romani subirono una disfatta catastrofica, fra l'altro con pochissime perdite da parte dei Cartaginesi: a dire il vero, queste perdite furono quasi tutte a carico della fanteria leggera gallica. Poi, com'è noto, la seconda guerra punica si concluse a Zama, in Tunisia (202 a.C.): questa battaglia segnò la fine della potenza cartaginese nel Mar Mediterraneo e, implicitamente, la pacificazione dei Galli cisalpini.

Sappiamo, anche se non conosciamo la data esatta, che la Gallia cisalpina divenne una provincia romana, la terza provincia romana. Le altre due erano: la Sicilia, sottratta ai Greci nel corso della prima guerra punica, e la Sardegna unita amministrativamente



Diritto e rovescio di una dracma padana, in argento povero, conosciuta a Milano nella zecca degli Insubri (I sec. a.C.) sul modello della dracma massaliota, quella dei Greci di Marsiglia. La dracma trovata nella tomba 31 della necropoli di Curno (vedi testo) è simile a questa, del tipo con legenda RIKOI (o RIKOS, come anche viene letta), di interpretazione controversa.

alla Corsica, annesse dopo la fine della prima guerra punica, essendo venuto meno il presidio di Cartagine.

A questo punto, Roma può stabilire un sistema di alleanze con le tribù celtiche. I popoli transpadani (significa "oltre il Po", visto da Roma), cioè gli Insubri, gli Orobi e i Cenomani ricevono un trattamento migliore di quello riservato ai cispadani, per esempio rispetto ai Galli Boi (cispadani, in quanto "al di qua del Po"). In particolare, i transpadani sono riammessi al possesso del proprio territorio, in qualità di alleati del popolo romano (*civitates foederatae*), con diritto di mantenere un proprio esercito.

La romanizzazione della Gallia transpadana

Gli abitanti della Gallia transpadana (cioè, ripetiamo, di quella parte di Gallia cisalpina che si trova a nord del Po) si guadagnano la benevolenza dei Romani nel corso della così detta "guerra sociale", allorché i popoli italici insorgono ancora una volta contro Roma. Non tutti però: Umbri ed Etruschi rimangono fedeli, perlomeno all'inizio. La Gallia cisalpina, la cui storia è ormai sempre più strettamente legata a quella dell'Urbe per la presenza dei coloni romani, rimane neutrale. A questo punto, per isolare gli italici in rivolta, a Roma si fa una mossa politica decisiva, anche sotto il profilo dell'esito militare: concede la cittadinanza latina (il cosiddetto *ius Latii*) a tutte le città italiche rimaste fedeli, comprese quelle della Gallia cispadana (90 a.C.). Quindi, l'anno successivo (89 a.C.), il diritto latino fu esteso alla Gallia transpadana.

La romanizzazione della Gallia cisalpina procede d'ora in poi senza incontrare resistenza, con soddisfazione di entrambe le parti. In particolare per quanto riguarda la Gallia transpadana, Milano, Bergamo e Brescia, già titolari del diritto latino, ottengono nel 49 a.C. la concessione del diritto

romano, con facoltà di mandare i propri rappresentanti a Roma (in compenso dovranno fornire soldati alle legioni romane). Poiché, ai fini elettorali, i cittadini romani sono divisi in quattro tribù urbane e 26 (poi 31) tribù rustiche, i transpadani – ormai non più "extracomunitari", ma cittadini romani – vengono ascritti a tribù rustiche diverse: i milanesi alla tribù Oufentina, i bergamaschi alla tribù Voturia e i bresciani a quella Fabia.

La necropoli gallo-romana di Curno

Fin qui la storia. Adesso è venuto il momento di far parlare i documenti che, per quanto riguarda Curno, non sono numerosi. Ma, a leggerli bene, ci fanno capire molte cose. Cominciamo con l'osservare che l'agro bergomense fu sottoposto a due centuriazioni successive (la centuriazione è una suddivisione del territorio in appezzamenti regolari mediante un reticolo di strade e fossati). Tuttavia a Curno non si rilevano tracce evidenti di un impianto centuriato, come invece è possibile osservare non lontano da Curno, per esempio a Locate Bergamasco, a Presezzo e a Bonate sopra. Il fatto è che la centuriazione romana poteva interessare un territorio destinato a ospitare una colonia, o un terreno agricolo coltivabile, o da rendere tale a seguito di disboscamento. Ma i romani non avevano interesse ad assegnare ai veterani, e conseguentemente a centuriare, le aree abitate da comunità con le quali intendevano stabilire buoni rapporti di vicinanza. E Curno già all'epoca della prima centuriazione (I sec. a.C.) era un villaggio celtico, popolato da una comunità pacifica. In ogni caso, è probabile che Curno traesse vantaggio dalla centuriazione

ne limitrofa, che fra l'altro comportava la realizzazione di un sistema di infrastrutture viarie. Dunque Curno ebbe modo di stabilire contatti commerciali con i coloni romani, ingrandirsi e mescolarsi con loro, diventando poco per volta un villaggio celtico-romano, da villaggio celtico che era.

Che le cose siano andate così è testimoniato da due ritrovamenti nel territorio di Curno e da una lapide funeraria. Il primo ritrovamento risale al 1871, in località Campo Broletto (cascina Quattrini-Terzi, in via Brembo): furono ritrovate due casse, il cui materiale – interpretato come "deposito votivo" – comprendeva vasellame, monili e monete. Il secondo ritrovamento è molto più recente, del 1968: durante i lavori di sterro per il getto delle fondamenta di una villa in via Strada bassa, oggi via Marconi, venne alla luce una necropoli gallo-romana di età augusteo-tiberiana (I sec. a.C. - I sec. d.C.), comprendente 35 tombe nelle quali si sono trovate urne cinerarie, vasellame, monili, lucerne e monete, di valore modesto. In questo secondo ritrovamento è presente una dracma padana, insieme a monete romane. È un buon indizio per affermare che Curno era in epoca augusteo-tiberiana un villaggio celtico romanizzato.

Sulle monete trovate nelle necropoli val la pena fare qualche osserva-



Quinario in argento emesso nel 97 a.C. dalla zecca di Roma, come quello trovato nella tomba 31 di Curno. Sul diritto leggiamo C. EGNATVLEI C.F. e, sotto la troncutura del collo, vediamo la lettera Q: significa che Gaio Egnatuleo, magistrato monetario, era questore. Sul rovescio, Vittoria alata che scrive su uno scudo appeso a un trofeo; appoggiato all'asta a sinistra del trofeo si riconosce un carnyx, tromba gallica. La lettera Q significa "quinario". In esergo, ROMA.

zione preliminare. La prima riguarda il perché si trovino delle monete in una tomba. La spiegazione più plausibile è che si tratti dell'obolo di Caronte: si lasciava al defunto una moneta, solitamente di piccolo taglio (come nelle tombe di Curno) perché fosse consegnata a Caronte, il "nocchiero della livida palude" (così Dante) al quale, nel regno dell'oltretomba, è affidato il compito di traghettare a destinazione le anime dei morti, di là dal fiume (l'Acheronte, nella tradizione greca). Quest'uso fu dapprima greco, poi etrusco, quindi romano. Il rinvenimento dell'obolo di Caronte è frequentissimo nelle sepolture dell'Italia meridionale, le cui popolazioni furono greche o comunque a diretto contatto con la civiltà greca. Nel caso delle tombe a inumazione, spesso la moneta è posta sotto la lingua del defunto, dal momento che i morti si presentano nudi al trasporto e, se la moneta è in bocca, non c'è pericolo che il defunto se ne dimentichi. Nelle tombe a incinerazione la moneta viene deposta nell'urna cineraria. Talvolta, in caso di inumazione, le monete erano due, posizionate sugli occhi subito dopo il trapasso, perché le palpebre rimanessero chiuse, prima che sopravvenisse il *rigor mortis*.

Ci sarebbe infine da domandarsi come mai le monete di Curno, pur essendo state deposte in epoca imperiale, a cavallo tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., siano invariabilmente di conio più antico: come nel caso, appunto, della "dracma padana". La cosa non dovrebbe destare meraviglia, se si pensa che l'uso delle monete presso i Celti fu per molto tempo limitato agli scambi con gli altri popoli. Ed è probabile che gli stessi celti romanizzati continuassero a privilegiare il baratto. Questo faceva sì che l'avvicendamento delle monete, comprese quelle romane, fosse a Curno molto più lento che a Roma o, per esempio, a Cremona, che era una colonia romana. Questo, fra l'altro, spiega la compresenza

di moneta romana e celtico-padana.

Infine, come mai si parla di dracma padana? Non era la dracma una moneta greca? Certo, ma non va dimenticato che Marsiglia era una colonia greca in territorio celtico, ed è da Marsiglia che la dracma greca penetrò, con i suoi mercanti, nell'area celtica. La diffusione della dracma può anche essere attribuita, in parte, al fatto che i Celti prestarono talvolta servizio come mercenari, al soldo di città greche. In ogni caso, posto che la dracma era il modello dell'unità di scambio, gli stessi Celti cominciarono a coniare dracme d'argento, a imitazione della dracma massaliota (cioè di Marsiglia). Cominciarono i Celti d'oltralpe, da un certo punto in poi imitati dai Galli transpadani (dal IV sec. a.C., fino all'89 a.C., quando tutta la Gallia cisalpina ricevette la cittadinanza latina). L'imitazione era tale che sia i Celti transalpini, sia quelli cisalpini coniarono dracme d'argento che presentano sul rovescio la stampigliatura MASSA, abbreviazione della parola greca "Massaliōton" (= dei Marsigliesi). In realtà, a Milano, per esempio, avrebbero dovuto scrivere "degli Insubri"!

La dracma padana trovata a Curno è ancora un'imitazione della dracma di Marsiglia, a dire il vero nemmeno tanto accurata: presenta sul diritto una testa femminile, un ricordo dell'Artemide della dracma massaliota che però era ornata di fronde tra i ca-

PELLI, collana e orecchini; sul rovescio, il modello originale presentava un leone sormontato dalla legenda MASSA: qui il leone è trasfigurato in scorpione (in altre dracme padane, in forma di lupo). Però, almeno questo, la dracma padana di Curno non presenta la dicitura MASSA, ma un'altra, che continua a dar filo da torcere agli studiosi: si legge RIKOI. Sarebbe una parola scritta in alfabeto leponzio. Questa dracma (di tipo XV, nella classificazione di Arslan) fu coniata nella zecca degli Insubri (a Milano) nel periodo che va dalla fine del II sec. a.C. fino all'89 a.C., fino cioè al momento in cui i cisalpini, assimilati ai latini, furono cooptati nel loro sistema monetario. La presenza di dracme di questo tipo a Curno e nell'area bergamasca significa che gli orobi sono ben inseriti nel mercato della moneta insubre.

In queste pagine presentiamo due monete trovate nella tomba 31 della necropoli celtico-romana di Curno: in realtà non proprio quelle, ma molto simili (le monete di Curno hanno subito una notevole azione di erosione, che ne rende difficoltosa la lettura). La prima moneta è una dracma padana di tipo XV, la seconda è un quinario coniato nel 97 a.C. nella zecca di Roma: ironia della sorte, celebra una vittoria riportata dai Romani sui Galli!

Un'ulteriore conferma del fatto che Curno fosse un villaggio celtico-

continua a pagina 24



Lastra funeraria proveniente dalla necropoli di Curno, con iscrizione latina, dedicata a due personaggi di origine celtica. Sciogliendo le abbreviature, l'epigrafe si legge così: C(aius) STATIVS // CIRVSI F(ilius) // V(ivus) S(ibi) F(ecit) ET // LVCILIAE L(uci) F(iliae) // BIONTAE, cioè: Gaio Stazio, figlio di Ciruso, da vivo fece per sé e per Lucilia Bionta, figlia di Lucio. I due defunti sono di origine celtica, come risulta dal patronimico del primo (Cirusi filius) e dal cognomen della seconda (Bionta). La lastra, conservata al Civico museo archeologico di Bergamo, è stata rinvenuta nel tardo '700 durante lo smantellamento della vecchia parrocchiale.

Piccole storie di Curno, affluenti nel fiume della grande storia

Gente che va, che viene e che ritorna

Non maledite! Vostra madre piange su voi, che ai salci sospendete i gravi picconi, in riva all'Obi, al Congo, al Gange. Ma d'ogni terra ove è sudor di schiavi, di sottoterra ove è stridor di denti, dal ponte ingombro delle nere navi, vi chiamerà l'antica madre, o genti, in una sfolgorante alba che viene, con un suo grande ululo ai quattro venti fatto balzare dalle sue sirene.

Giovanni Pascoli, *Italy*

Premessa

Questa è la strofe XVIII del secondo canto di *Italy*, poemetto di 450 versi scritto nel 1904 da Giovanni Pascoli, in terzine dantesche. Il sottotitolo fa: *Sacro* – cioè, consacrato – *all'Italia raminga*. Infatti, il poeta invita gli italiani “raminghi” nel mondo a non inveire contro la madre: cioè, contro l'Italia, che nella concezione socialista e patriottica del Pascoli è “la grande proletaria”, i cui i figli sono dispersi nel mondo. Perciò in questi versi sono citati i minatori in Siberia (dove scorre il fiume Obi), in Africa (dove è il fiume Congo), in India (dove si adagia il Gange) e, ancora, i marinai imbarcati nelle navi, i braccianti impegnati a dissodare i campi.

Il poemetto si ispira a un caso reale, del quale il Pascoli venne a conoscenza al tempo del suo ritiro nel “nido di Castelvechio”, in località Caprona, nella Lucchesia. È la storia della piccola Maria, che dall'America, dove erano emigrati i genitori, torna in Italia, malata di tisi, con la speranza di trarre giovamento dall'aria buona. Infatti, guarirà, accudita dalla nonna. Vive Maria, muore però la nonna con la quale finalmente la piccola riesce a comunicare: sì, ma non con le parole, perché la nonna non conosce l'inglese, e la bambina non capisce l'italiano.



Napoli-New York in 18 giorni, con facoltà di assistere alla celebrazione della Santa Messa. Per gli emigranti, che viaggiavano in terza classe, il tragitto costava 175 lire. Un po' più della somma invocata nel canto "Mamma mia, dammi cento lire, ché in America voglio andar". Era un adattamento al tema dell'emigrazione della ballata nota come La maledizione della madre.

Dopo aver narrato la vicenda, il Pascoli svolge nella seconda parte del poemetto un'accurata riflessione sulla tragedia dell'emigrazione, deprecata – fra l'altro – in quanto responsabile della perdita della lingua materna. Il poeta arriva a preconizzare il grande rimpatrio. Perché «La madre li vuol tutti alla sua mensa // i figli suoi. Qual madre è mai, che gli uni // sazia, e agli altri, a tanti, ai più, non pensa?».

Com'è noto, questo ritorno non c'è mai stato, nemmeno al tempo del fascismo, che molto si adoperò in questo senso. Dal 1861 al 1970 vi sono state 24 milioni di partenze, per ragioni di lavoro, non certo di diporto, ma quasi tutti gli emigrati italiani sono poi rimasti oltralpe, o oltreoceano.

Prima storia: Alessandro Ambrosini

Alessandro Ambrosini ha oggi 81 anni, è partito da Curno per la Francia che aveva tre anni ed è tornato che ne aveva sette. Sono stati anni, per lui, belli, con buona pace del Pascoli, si direbbe. Sarà che un conto è vivere in una livida *banlieue* parigina, in una periferia anonima, altro è trovarsi a Miramas, non distante da Marsiglia, che “sempre Provenza è”. Perché questo è quel che è capitato ad Alessandro Ambrosini da Curno.

E poi, vogliamo mettere, il profumo di quel cestino di vimini, quello della merenda all'asilo? Ambrosini se lo ricorda ancora. C'erano dentro una banana e una brioche, una vera delizia, che a Curno non si sapeva nemmeno che cosa volesse dire. Per un bambino queste cose sono importanti, quasi quanto il senso di sicurezza che viene da un padre autorevole e da una madre affettuosa.

Il padre di Alessandro, però, a un certo punto si trova senza lavoro, qui in Italia: lo stabilimento tessile nel quale lavora attraversa un momento di crisi. Così parte per la Francia, cambia mestiere e comincia a costruire gallerie stradali. Parte da solo e, all'inizio, vive in una di quelle baracche per immigrati. Poi trova da abitare in centro: appena può, chiede alla moglie di venire in Francia con i due figliolotti, Alessandro e la sorellina.

Gli Ambrosini sono, tra gli emigrati italiani che vivono da quelle parti, l'unica famiglia riunita: padre, madre e figli tutti insieme. Gli altri, che hanno lasciato i loro cari al paese, frequentano volentieri casa Ambrosini, perché qui si respira aria di famiglia.

Sono cose che un bambino percepisce. Alessandro sa che la sua famiglia è, nonostante tutto, felice; sa anche che è contenta di spartire un po' di quella felicità con gli altri, per quel che può. La mamma lavora anche lei. Fa un po' di tutto: lava i panni, rigoverna le camerate degli altri immigrati, perché i soldi – come si dice – non bastano mai. Proprio così, soprattutto quando i soldi sono pochi e servono, più che altro, per mangiare, per coprirsi, per porre rimedio alle malattie e, nei casi più fortunati, per pagare gli studi. Per divertirsi ci sono i giochi di strada o – meglio – l'oratorio. Anche lì Alessandro si trova a suo agio, sente che anche lì c'è amore. Il prete dell'oratorio è proprio un brav'uomo.

Oltre che fortunato, il piccolo Alessandro si sente importante. Specialmente quando accompagna la mamma in certe missioni delicate, per cui occorre conoscere bene la lingua. Lei il francese lo mastica male. Lui no, lui lo conosce, eccome! Vanno insieme, lui e la madre, fianco a fianco, lui con il braccino teso in alto per infilare la mano in quella della mamma, che lo protegge. Ma, quando si tratta di parlare, le parti si invertono: è lui il baluardo della mamma.

Alessandro Ambrosini dice oggi di avere dimenticato il francese, almeno in parte, ma intanto ci recita con vivida e sicura memoria due filastrocche, apprese all'asilo. C'è n'è una che s'intitola *Gentil Coquelicot* ("Papavero gentile": gentile, come la farfallina della vispa Teresa), che s'inizia con questi due versi: «J'suis descendu dans mon jardin // pour y cueillir du rosmarin» ("Sono sceso nel mio giardino // per cogliervi del rosmarino"). Così gliel'hanno insegnata, nel rispetto della buona lingua. Si dice "Je suis descendu dans...", cioè "SONO sceso nel" e non "J'AI descendu dans...", cioè "HO sceso nel", come recitano oggi alcuni francesi. E sbagliano, perché l'ausiliare di "scendere", in francese, è il verbo essere, se "scendere" de-

signa uno stato, e non un'azione. Alessandro Ambrosini, quando tornerà in Italia, verrà chiamato "il francese".

Alessandro ha ormai terminato la prima elementare, quando il padre annuncia di dover tornare in patria. Cioè, a rigore, proprio non "deve": diciamo che è opportuno. La Francia aveva accolto un numero crescente di immigrati italiani. Erano 330.000 nel 1901, nel 1932 (quando Alessandro attraversa le Alpi) sono già 800.000. A Mussolini tutta questa emigrazione, soprattutto in Francia, non garba proprio, per varie ragioni: intanto per una questione di prestigio o anche, se si vuole, sentimentale, sulla scia di quel socialismo patriottico pascoliano, che auspicava – come abbiamo visto – il grande rimpatrio. C'era poi l'esigenza di disporre in patria di nuove leve di giovani da impegnare nelle future imprese militari. E ancora: la Francia raccoglie in questo periodo un numero via via crescente di rifugiati politici, il più illustre dei quali è stato il presidente Pertini. Forse anche per questo gli italiani, fino a quel momento designati in Francia come *macaronis*, cominciano a esser chiamati *ritals* (da *Réfugié Italien*, il timbro apposto sul lasciapassare; a dire il vero, non tutti i lessicografi concordano sulla derivazione di questa espressione, ma è una cosa della quale qui non mette conto parlare). Si aggiunga il fatto che nel 1936 si costituisce in Francia un governo a maggioranza socialista, presieduto da Léon Blum: è il cosiddetto Fronte popolare, di impronta forte-

mente antifascista. Il padre di Alessandro riceve la proposta di diventare francese, proprio mentre gli emissari italiani fanno propaganda per il rimpatrio. Lui in Italia ha due fratelli, che potrebbero avere delle noie, se "tradisse". Ed è così che la famiglia Ambrosini fa ritorno in Italia, al completo.

Tornato in Italia, papà Ambrosini può contare su un risparmio di 3000 lire: non è moltissimo, ma basta per cominciare una nuova vita. Infatti, la vita prosegue. Alessandro continua gli studi, diventa perito elettrotecnico, quindi insegna la sua disciplina – la più filosofica delle discipline tecniche, insieme alla Scienza delle costruzioni – alla scuola interna della Dalmine. Ma non si è dimenticato di quel che ha visto, e vissuto, in Francia. Si ricorda della sua casa a Miramas, la casa dove c'era aria di famiglia, anche per chi la famiglia non l'aveva.

Ed è proprio al tempo in cui lavorava alla Dalmine – aveva vent'anni – che viene a conoscenza di questa storia dei bambini di Fontanella, nella Bassa bergamasca. Sono i figli dei braccianti che hanno proclamato uno sciopero a oltranza, per spuntare un salario migliore. Dunque, i braccianti non percepiscono denaro. Mentre le stalle risuonano del lamento delle vacche che attendono di essere munte, gli uomini, le donne, i bambini vedono avanzare minaccioso lo spettro della fame. Ma i bambini non devono soffrire, non è giusto. Così Alessandro Ambrosini prende contatto con trentacinque famiglie di Curno che di-



Iscrizione sulla facciata del Museo dell'uomo, una creazione del Fronte popolare in Francia che, insediatosi nel 1936, molto si adoperò per allargare la base dell'istruzione popolare e fare del tempo libero un'occasione di riscatto delle masse lavoratrici.

chiarano la loro disponibilità ad accogliere i bambini, uno per famiglia. Affitta un camion, si reca a Fontanella e, d'accordo con i genitori, porta a Curno trentacinque bambini, di età compresa tra i sette e i dieci anni. Sono visitati da un pediatra, alcuni saranno ricoverati in ospedale. Torneranno a Fontanella dopo qualche mese, completamente ristabiliti.

Questa è una piccola storia di Curno, all'insegna dell'evangelico "Ama il prossimo tuo come te stesso" o, per chi sia di laico sentire, del "Mettersi al posto degli altri": ovviamente, senza trascurare di ragionare, e di agire in conseguenza.

Seconda storia: la famiglia Vuleta

I Vuleta sono una famiglia bosniaca, vivono a Curno dal 1993: padre architetto, madre laureata in economia e commercio, una figlia laureata in lingue, un figlio architetto. Sono ormai cittadini italiani, tranne Igor, il figlio minore, che deve fare ancora un giro di boa burocratico. Se li senti parlare, ti domandi dove possano aver trovato tanta pace, proprio loro, che hanno visto l'inferno. Vengono da Sarajevo, che oggi è la capitale della Bosnia-Erzegovina, e che prima della dissoluzione della Jugoslavia era la capitale della Repubblica Socialista di Bosnia-Erzegovina, uno degli Stati della Jugoslavia federata. Sarajevo, che per tre anni fu assediata dalle forze nazionaliste serbe. È stato l'assedio più lungo registrato negli annali della guerra moderna. Il fatto è che nel 1992 Slovenia e Croazia dichiarano unilateralmente l'indipendenza dalla Jugoslavia. Tutto comincia di lì.

Quindi il presidente della Bosnia-Erzegovina indice un referendum che propone la secessione: la maggioranza di coloro che si sono recati alle urne è favorevole. L'indipendenza della Bosnia-Erzegovina è riconosciuta dalla

Comunità europea (che ancora non si chiamava Unione europea). A questo punto le due repubbliche socialiste sopravvissute alla dissoluzione della Jugoslavia, la Serbia e il Montenegro (nel frattempo c'è stata la secessione della Macedonia), cancellano la denominazione "socialista" e costituiscono la Repubblica federale di Jugoslavia. La quale non è d'accordo con la secessione della Bosnia-Erzegovina, così come non lo sono i serbi residenti nella Repubblica secessionista, tanto più che avevano boicottato il referendum, perciò non ne accettano le conseguenze. Ecco allora che l'Armata popolare jugoslava – in pratica, le forze armate di Serbia e Montenegro –, che nel frattempo si è ritirata dalla Croazia, dove pure aveva imperversato la guerra, si riversa nella Bosnia-Erzegovina. Contemporaneamente, i vari gruppi etnici presenti nella regione costituiscono le loro formazioni militari e paramilitari. Comincia l'assedio di Sarajevo da parte delle truppe serbo-bosniache: la città sarà bombardata senza tregua per 43 mesi, mentre tutt'intorno la guerra divampa con il suo seguito di orrori, crimini di guerra e pulizia etnica, da tutte le parti, quale più e quale meno. Ma in città i veri protagonisti delle

operazioni di pulizia etnica, a carico dei bosniaci, e dei serbi non nazionalisti, sono i serbi. E pensare che, prima della guerra, le etnie della regione (bosniaci, croati e serbi) vivevano pacificamente. In città, poi, erano abbastanza frequenti i matrimoni misti.

Sarajevo, incassata fra le montagne, diventa l'epicentro di un esodo che, per densità di emigrazione, non ha precedenti nella storia recente d'Europa. Chi può fugge, fra questi ci sono i Vuleta. Non tutta la famiglia però: solo la mamma e i due figli, che lasciano la città con un convoglio delle Nazioni Unite e riparano in Croazia. Ma gli uomini dai 18 ai 60 anni non possono uscire: c'è lo stato di guerra, perciò il padre rimane in città. Per lui non c'è più lavoro, come per tanti altri. A Sarajevo si vive come topi, da un rifugio all'altro, le attività residue sono quelle strettamente legate alla sopravvivenza.

Mamma Vuleta e i suoi due figli rimangono in Croazia nove mesi, le condizioni di vita sono precarie, ovviamente. Poi si apre uno spiraglio, c'è la possibilità di venire in Italia. A Bergamo, infatti, si è costituito un comitato per ospitare, in attesa che la guerra finisca, le donne e i bambini profughi della Bosnia-Erzegovina. Una famiglia di Curno ha aderito all'iniziativa, ed è così che i Vuleta approdano a Curno, nel febbraio 1993. Quattro mesi più tardi saranno raggiunti dal padre, che riesce finalmente a lasciare Sarajevo con l'aiuto di un rappresentante delle Nazioni Unite. Zana e Igor, i due figli, cominciano a frequentare le scuole a Curno: lei ha 11 anni e ha già terminato le elementari in patria, lui ha sei anni ed è a



L'assassinio a Sarajevo (28 giugno 1914) dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede del trono d'Austria-Ungheria, e di sua moglie Sofia, per mano di Gavrilo Princip, membro della Giovane Bosnia, che chiedeva l'annessione della Bosnia alla Serbia. Di qui sprizzò la scintilla che innescò la prima guerra mondiale.

Curno che celebra il suo primo giorno di scuola

Niente però fa sperare che la guerra volga al termine, perciò i coniugi Vuleta cercano casa e lavoro. Per lui, Zdravko Vuleta, che è architetto, trovare lavoro non è un affare difficile. Comincia in uno studio a Trescore. La signora Vildana, lei che è stata vice direttore di una banca, capisce che la sua professionalità non è spendibile tanto facilmente, perlomeno non immediatamente. Si sa, è madre di due figli, non è giovanissima, e poi in banca... Ma non fa niente, si rimbecca le maniche e lavora lì dove trova, con la prospettiva di migliorare.

Intanto la guerra continua: durerà fino al dicembre 1995. Ma l'assedio di Sarajevo sarà tolto ufficialmente soltanto il 29 febbraio 1996. L'accordo di Dayton (novembre 1995) pone fine alla guerra civile jugoslava e sancisce che la Bosnia-Erzegovina sia suddivisa in due entità politico-amministrative: la Federazione di Bosnia-Erzegovina (che, semplificando, potremmo chiamare federazione croato-musulmana) e la Repubblica Srpska (cioè, la metà serba della Bosnia-Erzegovina). Il confine tra la Federazione e la Repubblica Srpska passa per Sarajevo.

Da quando i Vuleta hanno lasciato Sarajevo alla fine dell'inferno sono passati tre anni. A Sarajevo non hanno più casa, non hanno lavoro, non hanno niente. Certo, le radici non sono recise, potranno finalmente tornare a riabbracciare i parenti, ma è anche vero che Zana e Igor studiano qui. E se i Vuleta cessassero finalmente di essere raminghi? Fra l'altro, il lavoro del padre procede bene: riuscirà ad avvicinarsi a Curno, lavorando in uno stu-

dio di Treviolo. Otterrà che la sua laurea sia riconosciuta legalmente. Adesso – ormai da sei anni – lavora in proprio, ha aperto uno studio d'architettura a Bergamo. La mamma non ha ricostruito la sua professionalità (non ancora), ma ha tirato su una famiglia, qui a Curno, le cui virtù non sfigurano a petto di quelle che Plinio il Giovane orgogliosamente attribuiva alle popolazioni transpadane.

La figlia Zana è alla ricerca di un lavoro, come tutti i suoi coetanei italiani: del resto, lei è italiana. Ma ha forse una marcia in più: non è depressa e non si fa deprimere, come invece succede a tanti nostri giovani. I quali, com'è noto, oltre che penalizzati dalla congiuntura economica, sono marginalizzati e tenuti in scacco da una società di baby pensionati e piccoli manager rampanti, una società di familismo amorale (secondo il politologo Robert Putnam), di raccomandati (secondo l'antropologa Dorothy Louise Zinn), di amici degli amici «figli della gallina bianca», mentre loro, i giovani, dovrebbero rassegnarsi alla condizione di «nati da uova sfortunate» (questa è un'espressione del poeta latino Giovenale). Zana non si dà per vinta. In breve: va a Siviglia per compiere il tirocinio richiesto ai fini del conseguimento della laurea specialistica; dopo la laurea, scova in Internet un bando di concorso per uno stage di cinque mesi a Bruxelles; quindi viene confermata nell'incarico per altri cinque mesi (già, ma i suoi sono «lavori a progetto», che è un eufemismo per non dire «a termine»); torna in Italia e lavora, sempre a progetto, a un programma di

sensibilizzazione degli studenti delle scuole superiori al riguardo delle tematiche europee; quindi è di nuovo in Spagna, a Barcellona, dove si occupa (sempre «a progetto») di comunicazione, in ambito sanitario, per l'OMS; torna ancora in Italia, dove lavora («a progetto», inutile dirlo) a un piano di cooperazione tra paesi europei. Ma la cosa non finisce qui, è chiaro.

Il fratello Igor, neolaureato in architettura al Politecnico di Milano, è appena partito per Parigi per la specializzazione, nell'ambito del progetto Erasmus. Poi tornerà al «Poli» di Milano: chissà se i cugini insubri avranno ancora da ridire sulla sua parlata orobica. Lui parla come un bergamasco.

Conclusione

Curno non è stata teatro di grandi eventi storici. Non si dice, per esempio, «tornare a Curno» come si dice, invece, «tornare a Canossa», non esistono una «battaglia di Curno» o un «trattato di Curno». Il che non significa che Curno sia fuori della Storia (quella con la S maiuscola). E, men che meno, ciò non significa che, qui a Curno, non si sia nelle condizioni di capire la Storia. Per intendere la Storia, per intenderla veramente, non c'è niente di meglio che prendere le mosse dalle piccole storie. Tant'è che Merimée affermava di essere disposto, più che volentieri, a barattare tutto Tucidide (il grande storico greco) «per le memorie autentiche di Aspasia o di uno degli schiavi di Pericle». Aspasia era una cortigiana, amante di Pericle, e Pericle è l'uomo politico sotto il cui governo Atene divenne un faro di civiltà eterna. Il fatto è che le piccole storie ci aiutano a comprendere «fra le righe» la grande Storia, alle volte troppo paludata, blindata e anche mistificata. Infatti, particolare non trascurabile, le piccole storie sono le più «scientifiche», perché più facilmente falsificabili: nel senso che, se sono false, strappare il velo dell'inganno è molto più agevole. Spesso, è a portata di mano.

La Biblioteca Nazionale e Universitaria di Sarajevo che, prima della distruzione, conservava un milione e mezzo di libri, e che era simbolo della città, diventa ora il simbolo della distruzione della città. Nella foto, il violoncellista Vedran Smajlović suona nella biblioteca distrutta. La biblioteca sarà ricostruita, ma con altra destinazione d'uso.



Spunti di riflessione sul buongoverno

L'amministrazione prudente e l'ipercinetismo

Si sentono, ormai sempre più spesso, discorsi di questo tenore: «Caro il mio signore, la situazione è disperata. D'altra parte, che cosa vuole, questa è l'Italia dei sindaci e degli assessori. Impossibile migliorarla, sarebbe come voler cavare un ragno dal buco». Odiò, un pessimismo così radicale non manca di qualche giustificazione: basti pensare al problema dei rifiuti urbani in Campania, che si è potuto risolvere soltanto quando è maturata la decisione di militarizzare i siti destinati all'accoglimento e smaltimento dei rifiuti. Il che è avvenuto, di fatto, annullando il potere di veto di sindaci e assessori (si veda la foto in basso).

Secondo altri invece l'unico modo di affrontare e risolvere i problemi che ci affliggono consisterebbe nell'iniettare nel corpo sfatto dell'Italia dosi massicce di etica. Anche se poi non si sa quale dottore dovrebbe praticare tali iniezioni, e con quale autorità le praticherebbe. Fare conferenze sull'etica, o scriverne sui giornali, non basta: l'autorevolezza in campo etico dovrebbe essere acquisita con un atteggiamento disinteressato e autenticamente etico. Per esempio, il filosofo Spinoza – autorevolissimo – non solo scrisse un trattato fondamentale di etica, ma visse eticamente: infatti, si guadagnava da vivere molando le len-

ti, perché il mestiere di artigiano gli garantiva una autonomia di pensiero che non avrebbe potuto mantenere accettando gli onori accademici.

Insomma, gli uomini politici e, in particolare, gli amministratori locali si trovano tra l'incudine di un discredito sempre più generalizzato e il martello di un'etica per lo più proclamata, ma pochissimo praticata, per lo meno da parte di certi soloni.

Le ragioni del discredito

Il discredito che oggi offusca l'immagine degli amministratori locali deriva da ragioni varie, più o meno gravi, più o meno fondate, ma tutte riconducibili a una medesima scaturigine: invece di pensare agli amministrati, l'amministratore pensa a se stesso. Tecnicamente, usando un'espressione cara ai lettori del "Sole 24 ore" (il quotidiano da leggere tutto in ufficio), diremo che l'amministratore tende talvolta a praticare lo *insider trading*, cioè tende a fare un uso illecito, e a proprio vantaggio, di informazioni riservate, né più e né meno di quanto facciano certi manager dell'industria e della pubblica amministrazione (non tutti, però). Oppure, utilizza il suo potere decisionale per mettere a segno iniziative non inerenti al suo mandato elettora-

le. Ciò avviene, tipicamente, quando "si attiva" ai fini di una visibilità che aumenta (o aumenterebbe, è tutto da vedere) le probabilità di una sua nuova elezione. Già, ma se il cittadino ha mangiato la foglia, questa astuzia dell'amministratore locale diventa una nuova ragione di discredito, è una mossa che gli si ritorce contro.

Propaganda d'immagine - Consideriamo per esempio il giornalino pubblicato dall'Amministrazione comunale di un paese distante qualche decina di chilometri da Curno, del quale uscì un numero – pochi mesi prima delle elezioni comunali di giugno di quest'anno – gremito di fotografie del sindaco. In una doppia pagina se ne contavano ben cinque, percepibili immediatamente e tutte insieme: un vero e proprio pugno nell'occhio. Si veda la figura a fronte, in alto: la pag. 2 del giornale municipale è dedicata al pistolotto del sindaco, presente in quasi tutti i giornali comunali (non nel nostro), con relativa foto del primo cittadino fasciato e tricolorato; a pag. 3, seconda foto del sindaco, sempre fasciato, in occasione della sagra del paese, nonché ben tre foto del medesimo, non fasciato, in posa gratulatoria accanto a tre centenarie. Se le vecchine che in quel torno di tempo avessero compiuto i cent'anni fossero state sei, le fotografie del sindaco sarebbero state otto? Comunque, ecco com'è andata a finire la storia: la coalizione che era stata al governo del paese perse le elezioni di lì a poco. Dunque, a che pro tutta questa ossessione per la visibilità? Avviene talvolta che quanto più i politici e i burocrati si agitano per ottenere visibilità, tanto maggiore sia il fastidio suscitato nei cittadini. In par-



Scontro tra polizia e dimostranti che si oppongono alla localizzazione di una discarica a Pianura, un quartiere periferico di Napoli. In questa stessa località erano state in passato sversate 800.000 tonnellate di fanghi tossici, che però non avevano provocato sollevazioni degne di nota. Per aver fomentato i disordini, un assessore è stato posto agli arresti domiciliari, un consigliere comunale è stato incarcerato.

amministrativo



- prima foto del sindaco
- seconda foto del sindaco
- terza foto del sindaco
- quarta foto del sindaco
- quinta foto del sindaco

Non è detto che la ricerca compulsiva di visibilità sia vantaggiosa per chi trova modo di "apparire" frequentemente. Piace pensare che sia così, ma il presunto vantaggio andrebbe dimostrato, caso per caso. La visibilità è pagante in un contesto sociale degradato, o con bassa scolarizzazione, o caratterizzato da abitudini di comportamento e pensiero gregario. Negli altri casi, superata una certa soglia, la visibilità crea un fenomeno di rigetto. L'amministrazione che ha promosso l'uscita del giornale municipale riprodotto qui accanto non ha vinto le elezioni di giugno, nonostante la visibilità.

ticolare, ciò avviene nelle aree urbane e nei contesti socialmente evoluti.

Ipercinetismo e marcatura del territorio - L'agitazione a fini di visibilità può essere tutt'al più produttiva in certi contesti rurali o socialmente degradati. In breve: le furbate di pochi amministratori locali gettano discredito su tutta la classe dei loro colleghi,

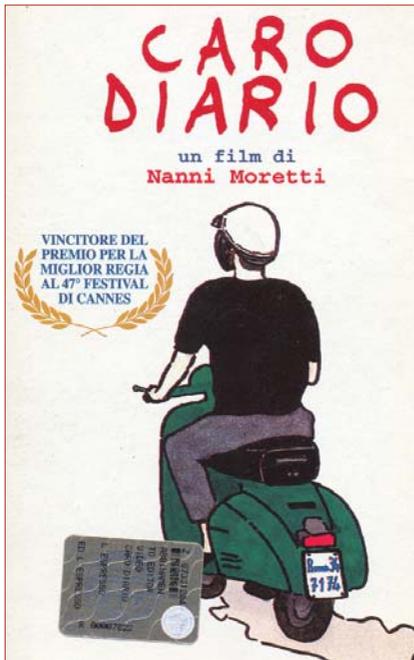
ingenerando quel pessimismo e quel genere di considerazioni riportate all'inizio dell'articolo. È questo il caso di quegli amministratori locali che si mettono a capo di sollevazioni obiettivamente eversive, senza nemmeno essere rivoluzionarie, come quando si oppongono alla costruzione degli inceneritori, o quando si agitano tanto per agitarsi, dimentichi dei propri do-

veri (buona amministrazione, rispetto del mandato elettorale) e smaniosi unicamente di "marcare il territorio": per fortuna, senza spargimento di urina o altre secrezioni, come certe specie animali. Sono esempi di marcatura del territorio le indicazioni che è dato leggere, talvolta, all'ingresso di certi comuni, di tono eversivo o risibile, come mostrato nelle prime due fotogra-

La pulsione a marcare il territorio spinge sindaci e assessori a collocare cartelli stradali eversivi o ridicoli. La scritta "territorio denuclearizzato" non solo è scombinata grammaticalmente (perché un territorio sia denuclearizzato occorre che prima sia stato nuclearizzato: semmai si sarebbe dovuto scrivere "non nuclearizzabile"), ma anche eversiva, perché nega l'autorità dello Stato.



Si consideri in proposito il caso delle Regioni Basilicata, Calabria e Sardegna che con leggi regionali avevano dichiarato "denuclearizzato" il proprio territorio, e il conseguente ricorso del Governo alla Corte costituzionale. La risposta della Consulta (sentenza n. 62 del 2005) stabilisce l'incostituzionalità delle summenzionate leggi regionali. La scritta "Primo comune d'Europa detrucliozzato" significa che l'Aglianico del Taburno, ottimo vino prodotto a Torrecuso, non è invecchiato con trucioli di legno. Senza entrare nel merito dell'ordinanza comunale, era proprio necessaria questa indicazione stradale? Non sarebbe stato meglio un cartellone pubblicitario recante l'invito a bere il buon vino locale? Allora a Curno, se mai si riuscirà a debellare la burocrazia (ma è difficile, è una lotta continua) dovremo vedere l'indicazione di "territorio sburocrattizzato" (vedi cartello di divieto a destra)? Speriamo di no, meglio agire senza fragore di grancassa.



L'episodio centrale del film Caro Diario, di Nanni Moretti, s'intitola Isole: sono le isole Eolie. L'io narrante del film è lo stesso Nanni Moretti (a destra nella foto). Approdato a Stromboli insieme all'amico Gerardo (interpretato da Renato Carpentieri, a sinistra), Moretti ha la disavventura di imbattersi nel maiore dell'isola, un facente-funzione-di-sindaco, megalomane, animato da tutte le velleità di cui sono capaci i provinciali (interpretato dal compianto Antonio Neuwiler, al centro della foto). Per fortuna degli isolani, i poteri del maiore sono limitati.

fie riportate in basso, nella pagina precedente

Delirio di potenza - Questo stato compulsivo di agitazione nasce da una delle seguenti cause, o da una loro combinazione: a) il tornaconto elettorale (sperato), *in primis*; b) il tedio per l'amministrazione ordinaria, e la conseguente ricerca di una via di fuga dalla realtà; c) il delirio di potenza. A proposito di quest'ultima motivazione, Nanni Moretti ci presenta nel film *Caro diario* un quadretto esemplare. A Stromboli, isola comprendente 400 abitanti e facente parte del comune di Lipari, c'è un "maiore", cioè una sorta di delegato del sindaco, che pensa in grande. Sarebbe anche simpatico: ma, se la gente gli desse retta, la sua megalomania potrebbe creare a Stromboli un inferno peggiore di quello che rumoreggia nelle viscere del suo vulcano. Sogna per il suo isolotto l'intervento di agronomi giapponesi, pensa di convocare un direttore della fotografia come Storaro perché valorizzi il paesaggio con le luci artificiali, vorrebbe commissionare al musicista Morricone una musicchetta – sul genere di "Scion scion", nel film *Giù la te-*

sta! – che cada a pioggia sulle vie dell'abitato. Una catastrofe per Stromboli che, se fosse per lui, andrebbe estesa a tutta l'Italia: «Ricostruire da zero Stromboli, ricostruire da zero l'Italia, un nuovo modo di vivere, con una nuova luce, nuovi abiti, nuovi suoni, un nuovo modo di parlare, nuovi colori, nuovi sapori, tutto nuovo!».

La strada virtuosa

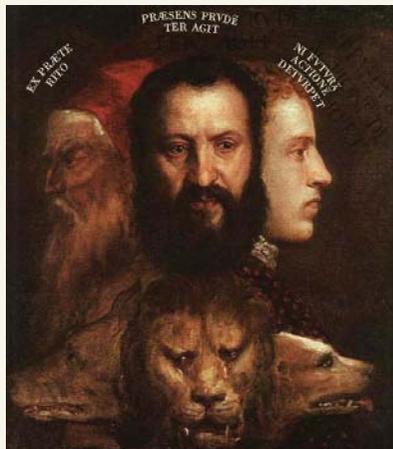
Per presentare un ideale di buona amministrazione, e insieme un metodo per il conseguimento di tale obiettivo, e volendo inoltre, almeno in parte, porre rimedio al vaniloquio etico, niente è parso più opportuno che prendere le mosse proprio dall'etica.

Molte etiche e poche virtù - Il ragionamento comincia dalla constatazione che, poiché niente ci garantisce che al timone del governo accedano i migliori, occorre sottoporre i governanti a un sistema di vincoli. Sennonché – si dice – molte nefandezze possono essere commesse comunque, nel rispetto formale della legge. Infatti, nel vietare certe cose e prescriberne altre, la legge fa riferimento a un quadro generale

passibile di interpretazione. Nasce di qui – si dice a gran voce – l'esigenza di qualcosa di più forte, di più vincolante delle leggi stesse. Occorre la virtù, che nella stessa origine della parola (*virtus* deriva da *vir*, "uomo", "eroe") implica il concetto di forza, quella con la quale l'uomo forte domina le passioni e indirizza le sue azioni verso il bene. Infatti, si parla molto oggi di "etica delle virtù", l'etica per cui l'animo si disporrebbe ad azioni virtuose. L'etica delle virtù sarà dunque l'etica del buon amministratore pubblico, in particolare quella dell'amministratore di un paese come Curno. Perciò nel seguito del ragionamento trascureremo senza rimpianto le numerose etiche che costituiscono oggetto di svariate conferenze, seminari e corsi di aggiornamento, etiche del tutto ignote agli antichi (come l'etica bancaria, quella d'impresa o addirittura l'etica degli "stili di vita" o del software ecc.). Basti considerare che, in ogni caso, etiche diverse non possono essere contraddittorie: in proposito osserviamo, con Voltaire, che, come non esiste una geometria per i persiani e un'altra geometria, tutta diversa, per gli europei, così non esiste barba di etica professionale che possa giustificare un'azione nefanda per la mia coscienza. Giusto perché nessuno ciurla nel manico.

Le virtù etiche cardinali - Dunque le virtù fondamentali da prendere in considerazione devono essere poche, e uguali per tutte le etiche, anche quelle di nuovo conio. Quali virtù, allora? Qui ci soccorre Cicerone, il quale fa una distinzione fra ciò che è onesto (cioè degno del *vir bonus*, dell'uomo probò che si fa carico della cosa pubblica) è ciò che è utile. Cicerone stabilisce la preminenza dell'"onesto" sull'utile e, operando una sintesi del pensiero greco, in particolare riprendendo quanto affermato da Platone nella sua *Repubblica*, afferma che concorrono alla definizione dell'"onesto" le seguenti quattro virtù: la prudenza,

Allegoria della prudenza



Questa Allegoria della prudenza è opera di Tiziano Vecellio, che la dipinse negli ultimi anni della sua vita, perché fosse l'emblema della sua officina di pittura. Rappresentò se stesso a sinistra, al centro il figlio Orazio, a destra un suo parente, Marco. L'emblema voleva essere un monito a Orazio e Marco, suoi eredi, perché raccogliessero l'eredità della "bottega", cioè del laboratorio, prudentemente (con riferimento al significato di "prudenza" come virtù cardinale).

La virtù della prudenza si compone di tre parti (vedi testo principale), in relazione con il tempo: infatti, l'uomo "prudente" sa valorizzare l'esperienza passata,

capisce il presente ed è consapevole delle conseguenze del suo operato. Perciò sopra i tre volti leggiamo: «Dal [l'esperienza del] passato il presente opera saggiamente, per non guastare l'azione futura». Il lupo, il leone e il cane rappresentano il passato, il presente e il futuro: è una reminiscenza dell'iconografia classica, nella quale Serapide, divinità greco-egizia, è rappresentato con una mano posata su Cerbero, mostro con tre teste cinte da un serpente, per significare la circolarità del tempo.

Le iscrizioni in latino sono molto scure nella tela originale (conservata alla National Gallery di Londra) e sono di lettura difficoltosa in una riproduzione fotografica rimpicciolita. Perciò in questa immagine sono state ricomposte in chiaro.

la giustizia, la forza, la temperanza. Queste non sono altro che le virtù cardinali della dottrina cristiana. Infatti, i concetti etici dell'antichità furono ripresi da sant'Agostino e furono poi sistematizzati da san Tommaso nella sua *Summa theologiae*.

La prudenza – Fra le quattro virtù cardinali quella più importante per gli amministratori che vogliono meritarsi la stima dei cittadini è la prudenza, la quale non va intesa come cautela, ma come conoscenza finalizzata al bene, più o meno come nel significato che si riscontra nella parola "giurisprudenza". Afferma Cicerone che «le parti della prudenza sono: memoria, intelligenza e preveggenza». Ecco che cosa si chiede a un buon amministratore. In particolare, è necessaria la memoria, che «è la facoltà con cui la mente ricorda ciò che è accaduto»; è necessaria l'intelligenza che «è la facoltà con cui la mente accerta ciò che è»; è necessaria, infine, la preveggenza, perché «consente di vedere quel che

sta per accadere, prima che accada».

Non basta essere giusti, combattivi (o determinati, come usa dire), non basta nemmeno essere razionali. Queste sono condizioni necessarie, ma non sufficienti, e comunque meno importanti della condizione, necessarissima, che l'amministratore sia "prudente". Non a caso, la *prudencia* occupa un posto d'onore nelle espressioni laudative delle epigrafi romane dedicate agli imperatori, come pure ai personaggi di spicco delle comunità locali. La prudenza è tanto importante che Tiziano, il quale voleva che la sua officina di pittura continuasse a operare dopo la sua morte, fece di questa virtù l'emblema del suo laboratorio. Dipinse pertanto una tela dove rappresentò se stesso, ormai vecchio, insieme con i due eredi designati. Sotto ciascuna figura umana rappresentò tre teste animali: un lupo, un leone e un cane, per indicare il passato, il presente e il futuro, che sono i tempi delle tre parti della prudenza. Si vedano la figura di copertina e il riquadro qui sopra.

In un contesto sociale evoluto i cittadini si aspettano che i loro amministratori siano capaci di riflettere, siano aderenti alla realtà e siano previdenti che siano cioè – come abbiamo visto – "prudenti". Per esempio, se alcuni comuni non avessero acquistato titoli tossici, i loro cittadini non si troverebbero oggi a dover pagare, di tasca propria, le scelte sbagliate e pochissimo prudenti (in ogni senso) degli amministratori (assessori e manager pubblici).

Palestra di prudenza - Si dirà che la prudenza, se non c'è, uno non se la può dare: a maggior ragione, uno non se la può dare sui due piedi. Qui torna alla mente don Abbondio, che così si discolpa con il cardinale Federigo Borromeo: «Il coraggio, uno non se lo può dare». Vero, ma allora perché non esercitarsi nella virtù della prudenza? Oggi se uno non è contento del proprio corpo va in palestra: per rassodare i glutei o per scolpire sul proprio torace una "tartaruga" da esibire sulle spiagge, a tutti, o ai propri intimi, in privato. Perché allora non palestrarsi la mente, se necessario? Si può cominciare leggendo dei buoni libri, o vedendo dei buoni film (per non perdere tempo, se non si vive in una grande città, converrà ordinarli via Internet, sia i libri, sia i Dvd, considerata la qualità vistosamente decrescente dell'offerta culturale delle librerie e delle multisale). O, meglio ancora, se possibile, frequentando uomini dalla mente aperta che siano essi stessi "prudenti".

L'understatement come virtù e come metodo - Per la pratica della prudenza, sempre nel significato della prudenza come virtù cardinale, l'*understatement* (letteralmente: "attenuazione") costituisce un ottimo viatico. Non è sufficiente, ma aiuta: sia come disciplina mentale, sia come promemoria. Agisce come catalizzatore e farmaco di contrasto per sedare l'ipercinetività e la ricerca compulsiva di vi-

sibilità. L'understatement è esso stesso una virtù, simile alla modestia, una virtù per cui si assume un atteggiamento alieno da ogni ostentazione, attenuando le proprie doti, i meriti, l'esperienza. Infatti, se il nostro interlocutore non è un nemico, perché assumere un atteggiamento ringhioso? A maggior ragione, val la pena praticare l'understatement se vogliamo conciliarci il favore dell'interlocutore. Si dice che i più signori tra gli inglesi, maestri di understatement, arrivino a balbettare, di proposito, nel corso della prima conversazione che hanno con una persona sino a quel momento sconosciuta, con il preciso intendimento di metterla a proprio agio. Come dire: guarda, non sono agguerrito e non ho alcuna intenzione di aggressività. Insomma, tutto il contrario di quello che viene insegnato ai piccoli

mostri della scuola televisiva di Maria De Filippi. L'understatement è anche una figura retorica, corrispondente alla litote (come quando si dice "Don Abbondio non era nato con un cuore di leone"), o alla tapinosi (parola greca che significa "farsi tapini", nel senso di "farsi umili"). Un bellissimo esempio di tapinosi, in tutto e per tutto corrispondente all'atteggiamento virtuoso di understatement, ce lo fornisce San Paolo, quando si rivolge al tribuno della corte romana, dopo essere stato salvato dal tentativo di linciaggio da parte della folla che a Gerusalemme gli rimprovera il ripudio della legge giudaica: «Io sono un giudeo nativo di Tarso, città della Cilicia e città non senza importanza». Così San Paolo fa sapere al tribuno di essere iscritto nell'elenco dei cittadini di Tarso, cioè di essere un cittadino ro-

mano lui stesso, e di avere certi e ben riconosciuti diritti. Il che è molto meglio che dire: «Guarda che sono un cittadino romano, e che mi devi rispetto». Oltre tutto, è anche molto più efficace.

Ultima considerazione: l'understatement va praticato con chi lo merita, da parte di chi è meritevole. Perciò un amministratore pubblico userà l'understatement con i suoi amministrati, se non altro perché appaia lui stesso uomo meritevole. Ma se una persona di valore si trova ad aver che fare con un furbetto, ha tutto il diritto di porsi in atteggiamento di difesa o – meglio – di onesta dissimulazione. All'*hidalgo* Don Chisciotte si attribuisce la seguente frase: *Si los perros ladran, es señal de que avanzamos*, cioè "Se i cani latrano, vuol dire che avanziamo". È un apocrifo, ma calza a pennello.

Le due amministrazioni, burocratica e politica

L'articolo qui sopra fa da *pendant*, cioè vuol essere simmetrico, con quello pubblicato nel precedente numero di questo giornale municipale. L'articolo di copertina di quello (o, come a qualcuno piacerà dire, la *cover history*) era dedicato alla macchina burocratica, costituita dai funzionari e

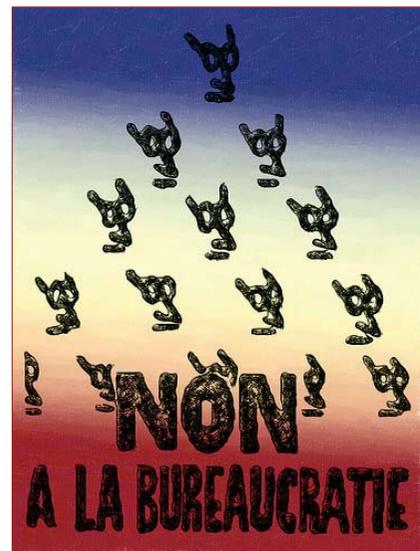
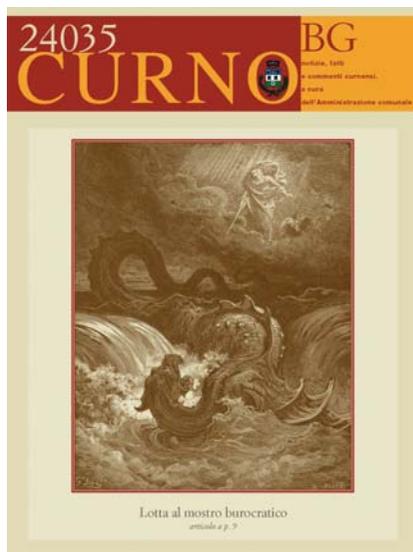
dagli impiegati comunali che amministrano la cosa pubblica in ambito municipale, ognuno secondo le proprie competenze: metteva in luce alcuni aspetti "mostruosi" della burocrazia e si apriva alla speranza di un'altra burocrazia.

L'articolo di copertina di questo numero è dedicato a quella parte del governo della cosa pubblica che è competenza degli amministratori di nomina politica. Anche qui c'è una parte critica, dove si analizzano alcuni vizi ricorrenti negli amministratori comunali, e c'è una parte costruttiva, dove si auspica più saggezza e una certa dose di *understatement* (o modestia), da parte degli amministratori pubblici.

Questo non è un giornale di propaganda, perciò lasciamo che siano i cittadini a giudicare se oggi ricevono un migliore trattamento negli uffici comunali, o meno. Non pretendiamo di aver sconfitto la burocrazia inutile, ma ci siamo impegnati. Le stesse con-

siderazioni si applicano ai comportamenti degli amministratori di nomina politica. Giudicheranno i lettori.

Sempre a proposito di burocrazia: non è vero che il suo contenimento sia cosa "di destra". Si veda il manifesto qui sotto, stampato a Parigi nel maggio '68.



Il Difensore civico, un istituto indipendente per sintonizzare l'Amministrazione comunale con i bisogni della cittadinanza

Curno è uno dei 320 Comuni della Lombardia in cui opera il Difensore civico, un organo indipendente che fa da tramite tra Amministrazione e cittadini, a tutela e garanzia della persona.

Tutela dei cittadini

Il Difensore civico eroga ai cittadini un servizio di consulenza gratuito, avendo come referente esclusivamente il Consiglio comunale (e non la sola Giunta di governo). Infatti, il Difensore civico opera a favore della comunità di Curno, che è rappresentata compiutamente nel Consiglio comunale.

La tutela dei cittadini da parte del Difensore civico è il più delle volte diretta, ma può anche essere indiretta: è diretta, quando il Difensore interviene prevenendo il contenzioso in sede giurisdizionale, su richiesta dei cittadini; la tutela è indiretta, quando il Difensore formula proposte agli organi dell'Amministrazione per migliorarne l'azione sul piano gestionale e organizzativo. In altre parole, il Difensore civico interviene: a) su richiesta dei cittadini (singoli o associati); b) o, anche, d'ufficio.

A chi e a che cosa si applica la vigilanza del Difensore civico

La vigilanza del Difensore civico si applica all'operato del Comune nella sua totalità. Dunque non investe soltanto gli uffici comunali ma anche – beninteso, nell'ambito di competenza – gli organi elettivi del Comune (sindaco, giunta e consiglio), nonché gli enti da essi controllati (aziende, istituzioni e servizi pubblici).

Che cosa si può chiedere al Difensore civico

Chiunque si consideri leso da atti o da comportamenti di uno qualsiasi degli uffici che si occupano di assistenza e servizi sociali, commercio, ambiente, viabilità, edilizia, anagrafe e stato civile ecc., o da atti e comportamenti degli enti controllati e degli organi di governo ha diritto di rivolgersi al Difensore civico. A titolo di esempio, può trattarsi di:

- negato accesso agli atti amministrativi;
- mancato o inadeguato intervento degli uffici della pubblica amministrazione, nonostante previa ed esplicita richiesta del cittadino, in materia di:
 - abbattimento dell'inquinamento acustico causato da insedia-



- menti industriali, centri commerciali, pubblici esercizi;
- disfunzioni del servizio di raccolta rifiuti;
- contrasto all'occupazione non autorizzata di spazi pubblici;
- trasgressione dei vincoli urbanistici;
- abbattimento di barriere architettoniche;
- collocazione irrituale nelle graduatorie di assegnazione degli alloggi di edilizia popolare;
- vizi di forma e sostanziali nelle liste di iscrizione agli asili nido e scuole materne comunali e malf funzionamento dei servizi associati;
- onerosità dei servizi erogati a minori, anziani e disabili;
- impedimenti opposti all'autocertificazione o richiesta ingiustificata di certificati;
- verifica di illegittimità delle deliberazioni comunali, su richiesta di una maggioranza qualificata di cittadini (Legge 127/97, art. 17, comma 38-39).

Giotto, Allegoria della Giustizia (Cappella degli Scrovegni, Padova). La Giustizia sorregge con le mani i due piatti di una bilancia dove si trovano: alla sua destra, un angelo che incorona un saggio; alla sinistra della Giustizia, un angelo in atto di colpire un malfattore, con la spada sguainata. Le figure del saggio e del malfattore sono in parte obliate dal tempo e dall'umidità.

Che cosa non si può e non si deve chiedere al Difensore civico

Il Difensore civico è un mediatore tra i cittadini e la pubblica amministrazione, con l'obiettivo di trovare soluzioni legittime ed eque nei rapporti tra i privati e l'amministrazione comunale, onde evitare il ricorso all'Autorità giudiziaria. Dunque, non è l'avvocato del Comune, ma non è neanche un avvocato di gratuito patrocinio che il Comune mette a disposizione del cittadino in caso di contenzioso dinanzi all'autorità giudiziaria. In particolare:

- Per ovvie ragioni, non ha senso rivolgersi al Difensore civico se prima non ci si è rivolti all'ufficio comunale competente e se non si ha motivo di lamentarne un malfunzionamento. In altre parole, non ci si rivolge al difensore civico per ot-

tenere il servizio dovuto dall'ufficio comunale competente, o per ottenere un servizio comunale più speditamente, o migliore. Ma se il servizio non è stato erogato secondo le buone regole amministrative, allora è il caso di rivolgersi al Difensore civico.

- Non rientra nelle competenze del Difensore civico dirimere questioni di contenzioso giuridico tra privati.
- Il Difensore civico non ha competenza in materia di sanzioni derivanti da infrazioni del Codice della strada, per le quali è ammesso il ricorso al Giudice di Pace o al Prefetto.

Per chiedere l'intervento del Difensore civico

Il Difensore civico del Comune di Curno è l'avvocato professor Francesco Giuseppe Nosari.

Per lamentare ritardi, irregolarità, negligenze e carenze nell'attività dell'Amministrazione comunale:

- il cittadino può presentare istanza scritta, per posta ordinaria, via fax o via posta elettronica, indirizzandola al Comune di Curno, all'attenzione del Difensore civico;
- il cittadino può chiedere in Comune che gli sia fissato un appuntamento, telefonando a Federica Cappelli (tel. 035. 60 30 10). Il professor Nosari riceve i cittadini presso il Comune, una volta la settimana.

Chi può chiedere l'intervento del Difensore civico

Possono rivolgere istanze al difensore civico i cittadini residenti a Curno o che vi prestino attività lavorativa e, in generale, tutti coloro – singoli, associazioni e società di diritto – che ab-



A sinistra: Raffaello, Allegoria della Giustizia. L'affresco si trova in uno dei quattro medaglioni della Stanza della Segnatura (Palazzi apostolici vaticani, Città del Vaticano), quella stessa dove ammiriamo il grande affresco della Scuola di Atene. I putti ai due lati della Giustizia sostengono due tavole dove si legge, di seguito: "Ius suum unicuique tribuit", cioè: [La giustizia] attribuisce a ciascuno ciò che gli appartiene di diritto. Questo concetto si trova proprio all'inizio delle Istituzioni di Giustiniano, che fanno parte del Corpo del diritto civile. Quindi, al § 3 del Titolo 1, si stabiliscono i tre precetti della giustizia: sono quelli che leggiamo nella facciata del Palazzo di Giustizia di Milano (foto in basso): "Vivere onestamente, non offendere gli altri, dare a ciascuno il suo". Sempre nel Palazzo di Giustizia di Milano si leggono due altre iscrizioni latine. La prima è tratta dalle Leggi di Cicerone: "Siamo nati per la giustizia: la natura, e non l'opinione, costituisce il fondamento del diritto". La seconda è anch'essa tratta dalle Istituzioni giustinianee: "La giurisprudenza è la conoscenza delle cose divine e umane, la scienza del giusto e dell'ingiusto". Come si vede, dalle parti del corso di Porta Vittoria, Milano, sul quale si affaccia il fronte del Palazzo di Giustizia, la dottrina non fa certo difetto.





Fotogramma da Il processo, film di Orson Welles tratto dall'omonimo romanzo di Franz Kafka (1925). Il protagonista, Josef K., procuratore di una banca di Praga (interpretato da Anthony Perkins) è sottoposto a un processo del quale non conosce l'imputazione. K. si rivolge a un avvocato, che gli dà l'impressione di essere complice del meccanismo accusatorio, quindi licenzia l'avvocato e ignora le richieste del tribunale. Sarà infine condannato a morte senza aver avuto possibilità di difendersi e, infine, ucciso da due agenti «come un cane». Josef K., è un uomo solitario, narcisista e indifferente. Morirà quasi senza reagire, consapevole – forse – di un'altra colpa, che non è quella assurda per cui è chiamato in giudizio: infatti, non ha trasgredito la legge, ma è partecipe di un apparato impersonale, che ora lo colpisce personalmente, in una sorta di nemesi della reificazione burocratica. Nel fotogramma, Josef K. è convocato nella cattedrale di Praga per ascoltare lo sconcertante “apologo della Legge”.

biano in corso un procedimento o che abbiano rivolto una richiesta agli uffici del Comune e agli enti controllati dal Comune.

Modalità di intervento del Difensore civico

Il difensore civico raccoglie la segnalazione del cittadino, quindi si rivolge all'ufficio comunale competente chiedendo ragguagli e studiando le modalità di risoluzione della questione segnalata. Nell'espletamento della sua attività il Difensore civico ha accesso agli atti degli uffici comunali senza che gli si possa opporre il segreto d'ufficio. L'ufficio interpellato è tenuto a dare una risposta entro 15 giorni.

Quindi il Difensore civico suggerisce sia all'ufficio comunale competente sia al cittadino il modo più idoneo per risolvere la questione che gli è stata presentata e che, a suo parere, risulti fondata. Il Difensore rassegna verbalmente o per iscritto il proprio parere ai richiedenti sulla base delle notizie raccolte, degli accertamenti espletati e delle iniziative assunte. Se necessario, richiede per iscritto al responsabile dell'ufficio comunale l'adozione di provvedimenti idonei a soddisfare l'interesse che è oggetto della questione sottoposta al suo giudizio.

In prosieguo di tempo, e in base all'esperienza via via maturata, il Difensore civico suggerisce al Consiglio Comunale, per porre rimedio alle cause

che sono all'origine delle carenze, delle irregolarità e dei disservizi riscontrati, interventi di tipo normativo, gestionale e organizzativo, o provvedimenti ragionevolmente ipotizzabili.

Se nell'espletamento delle sue funzioni il Difensore civico viene a conoscenza di fatti che costituiscono reato, ne informa immediatamente l'autorità giudiziaria.

Indipendenza del Difensore civico

Il Difensore civico esercita la propria attività in piena libertà e indipendenza. Il suo punto di vista non può essere condizionato da logiche di appartenenza politica o da vincoli burocratici.

Tecniche di autotutela dei cittadini: dall'ostracismo al voto di preferenza L'altra metà della Pubblica amministrazione

L'articolo precedente illustra il ruolo del Difensore civico, i contenuti e le modalità del suo operato. Abbiamo visto che questa istituzione è fondamentalmente a tutela dei diritti dei cittadini, in caso di malfunzionamento di quella che possiamo chiamare la prima metà dell'amministrazione pubblica, la metà costituita dagli uffici comunali. Né potrebbe essere diversamente: il Difensore civico nell'interagire con l'altra metà dell'Amministrazione comunale, quella di nomina politica, formula tutt'al più

suggerimenti e segnala l'opportunità di interventi migliorativi. Può anche verificare l'illegittimità di certe deliberazioni comunali, ma non di sua iniziativa: è necessaria un'esplicita richiesta da parte di una maggioranza qualificata dei cittadini. E questo è tutto. In altre parole, il Difensore civico non interferisce con la politica.

Questo non significa però che i cittadini godano di tutela soltanto nei confronti delle irregolarità degli “amministrativi” (i dipendenti comunali) mentre, nei confronti dei “politici”,

sarebbero esposti a ogni sorta di sopraffazione. Infatti, i politici – vivaddio – non hanno il posto di lavoro fisso e garantito, dunque possono essere sfiduciati attraverso il voto: i cittadini non hanno necessità di ricorrere a un mediatore (quale è, appunto, il Difensore civico). In conclusione, il cittadino è tutelato sia nei confronti degli “amministrativi”, sia nei confronti dei “politici”, con questa differenza, però: la tutela nei confronti degli “amministrativi” è indiretta, attraverso il Difensore civico, ed immediata (o



Ostrakon sul quale un cittadino ateniese ha graffito il nome di “Aristide, figlio di Lisimaco” (Museo dell’Agorà, Atene). L’Aristide ostracizzato è proprio lui, il vincitore di Platea, l’uomo più giusto dei greci, colui che pur avendo amministrato il Tesoro della Lega, morì così povero che ai suoi funerali dovette provvedere lo Stato. La ragione per cui sono stati trovati così numerosi cocci che chiedevano l’esilio degli uomini più in vista di Atene è che gli ostraka, dopo la votazione, venivano gettati entro buche scavate ai margini delle strade e quindi sotterrati, oppure erano utilizzati per spianare le buche delle strade stesse. Naturalmente, non è detto che i cocci conservati nei musei corrispondano ad altrettante condanne di ostracismo. Occorreva una maggioranza qualificata, e il rispetto del quorum.

quasi); la tutela nei confronti dei “politici” è invece diretta, attraverso il voto, ed è differita (al momento delle elezioni).

Se volgiamo gli occhi a quella che è stata la prima forma di governo democratico in Occidente (e nel mondo), se cioè consideriamo la democrazia ateniese, vediamo che a quel tempo grandissimo era il timore che la forma di governo democratico degenerasse in tirannide. Si temeva cioè che gli uomini politici, usando a proprio vantaggio il potere del quale disponevano su delega del popolo, si insignorissero della città. Questo timore superava di gran lunga l'altra preoccupazione, quella che il mostro burocratico (così diremmo oggi) potesse asservire i cittadini alla sua logica.

La disparità tra i due timori si

spiega pensando che a quel tempo la burocrazia era minima, perché diversa era l'economia. Inoltre gli uffici pubblici inferiori erano affidati agli schiavi i quali erano, per così dire, costretti ad essere affidabili. Per quanto riguarda i pubblici funzionari di condizione libera che ricoprivano le cariche superiori, riguardo a costoro il sentimento generale del popolo era di perenne sospetto, e le pene, in caso di malversazione, erano severissime. Così nel V secolo avanti Cristo furono condannati a morte – tutti, tranne uno solo – gli amministratori del Tesoro della Lega delio-attica, il cui impiego fu determinante per la costruzione degli splendidi edifici pubblici di Atene. Gli amministratori furono condannati a morte in base a semplici sospetti.

Molto più dei burocrati erano te-

muti i politici. I greci, come pure i romani di forte sentire repubblicano, disprezzavano i salamelecchi nei confronti dei potenti: inorridivano al pensiero di inchinarsi davanti a un mortale e mandargli con la mano un bacio (era questa la “prostrazione” praticata dagli orientali, la cosiddetta *proskýnesis*). Figuriamoci se erano disposti a baciare la pantofola di un loro concittadino. Non solo: non sopportavano l'idea che un loro pari potesse alzare la cresta. Perciò ad Atene i politici dovevano stare molto attenti a non manifestare la loro ambizione: i concittadini non avrebbero apprezzato. Anzi, i politici che mostravano di darsi troppo da fare correvano il rischio di essere “ostracizzati”, cioè esiliati. Insomma, altro che ricerca forsennata

continua a pagina 24

Per i greci era inconcepibile che un uomo di libera condizione si prostrasse davanti a un mortale, attribuendogli un onore che era riservato ai soli dèi. Perciò erano estremamente guardinghi nei confronti degli uomini politici ambiziosi e istituirono l'ostracismo come misura preventiva: gli ambiziosi, questo era il loro intendimento, dovevano essere messi fuori gioco prima che potessero mettere a segno il loro progetto di dominio. Gli orientali che si accomodavano alla pratica infamante della proskýnesis nei confronti dei potenti erano disprezzati. Qui accanto, un bassorilievo conservato al Museo nazionale d'Iran, Teheran: proskýnesis di un alleato davanti a un re persiano, probabilmente Dario. La proskýnesis nei confronti dell'imperatore fu introdotta a Roma da Diocleziano, divenendo poi, con Costantino, parte di un complesso cerimoniale attestante la divinità del potere.



Trafiletti dall'amministrazione comunale

Novembre 2008 - È stata insediata la "Commissione del paesaggio", incaricata di valutare la qualità architettonica e l'impatto ambientale dei progetti edilizi presentati in Comune per approvazione dai cittadini • È stato ridefinito il colore della facciata del complesso residenziale attualmente in via di completamento in piazza della Chiesa: in particolare, si è ottenuto che il colore si armonizzasse con i valori cromatici ambientali dominati dalla presenza della torre antistante • È stato installato in via Marconi, nel parcheggio dietro la Parrocchiale, un distributore di latte crudo alla spina, controllato dalla ASL • È stato approvato il progetto di installazione del nuovo centro sportivo "25° Sportpiù".

Dicembre 2008 - L'avvocato M. Zanni ha ricevuto l'incarico di acquisire informazioni e presentare una relazione al Comune di Curno: a) sull'indagine penale pendente avanti la Procura della Repubblica di Bergamo (N. 1648107); b) sugli adempimenti connessi alla tutela degli amministratori in carica nel Comune di Curno, quale parte offesa nel procedimento giudiziario relativo alla nuova scuola elementare di via Carlinga • È stato acquistato un forno destinato alle attività di refezione scolastica per la scuola materna San Giovanni Bosco • È stata aperta la mostra di pittura (8 dicembre - 8 marzo, poi prorogata al 20 maggio) dei pittori Lizioli, Salvi, Gotti, Raffuzzi, Arzuffi e Marra, allestita negli ambienti del Municipio.

Gennaio 2009 - Il 24 gennaio è stata eseguita nella Chiesa parrocchiale la *Messa da requiem* di Mozart (Coro Bach di Milano; Orchestra sinfonica di Lecco; direttore d'orchestra: Marco Ambrosini) in onore di Giovanni Mismetti, caduto sul lavoro qui a Curno • È stata approvata la variante di progetto per la riqualificazione di via Roma (i lavori sono attualmente in corso).

Febbraio 2009 - L'Ufficio tecnico del Comune è stato razionalizzato ai fini di una riduzione dei tempi di evasione delle richieste di concessione edilizia, costituendo *ad hoc* una funzione di "istruzione" spedita delle pratiche.

Marzo 2009 - È stato approvato il progetto di adeguamento delle strutture della Scuola media Giovanni Pascoli in ottemperanza alla normativa antincendio • In collaborazione con la ASL di Bergamo è stato costituito il "Gruppo di cammino" per la promozione e il mantenimento di uno stile di vita salubre nell'adulto e nell'anziano.

Maggio 2009 - Il Comune ha offerto alla Scuola elementare lo spettacolo di musica e voce recitante "I piccioni di Puccini" • È stato siglato con la Provincia di Bergamo un protocollo d'intesa per la definizione del tracciato del cosiddetto "metrotram", servizio di trasporto interurbano che collegherà Curno con Bergamo centro e con la nuova sede degli Ospedali riuniti di Bergamo, nel quartiere della Trucca, a ovest della città, lungo la circonvallazione Pompiniiano • Sono stati avviati i lavori di rifacimento della pavimentazione di via Contradello, completati nel mese di settembre.

Giugno 2009 - Il quartiere Marigolda ha ospitato, su iniziativa del Comune, una manifestazione di musica rock; nel corso di una settimana si è esibita ogni giorno una "band" diversa • È stato approvato il documento di inquadramento del Piano di governo del territorio, presentato dall'architetto Filippo Simonetti.

Luglio 2009 - È stato approvato il progetto esecutivo per la realizzazione di un nuovo lotto della fognatura di Curno • È stata concessa facoltà ai proprietari di case in regime di diritto di superficie di riscattare il possesso, divenendone così proprietari a tutti gli effetti.

Agosto 2009 - Si è deliberato che i corsi di musica finora tenuti a Curno con il contributo del Comune, ma affidati a terzi, siano organizzati direttamente dal Comune, con la collaborazione di Debora Vallino, perfezionata alla Musikhochschule di Vienna e primo fagotto dell'Orchestra da camera della Reale Scuderia di Torino • È stato approvato il progetto di completamento del Centro comunale "Vivere insieme 2", nel quartiere Marigolda.

Settembre 2009 - Grazie alla donazione delle aziende Leroy Merlin e Auchan, e con i buoni uffici dell'Amministrazione comunale, l'associazione di volontariato "Trasporto amico" dispone di un nuovo automezzo per il trasporto dei disabili • È stata stipulata una convenzione con i Comuni di Ponte Nossola e Premolo per la fruizione a tempo parziale delle competenze del dott. Vittorio Carrara, nuovo Segretario comunale e Direttore generale del Comune di Curno.

24035 Curno, BG

anno II, n. 1 - ottobre 2009

Periodico a cura dell'Amministrazione comunale

Direttore responsabile
Angelo Gandolfi

Redazione dei testi, ricerca iconografica e progetto grafico
Claudio Piga

Stampa
Gamedit - Curno (BG)

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo, n. 14/95 del Registro periodici - 10 settembre 2008

tel. 035/603010

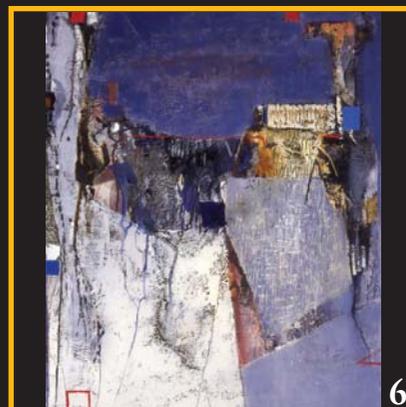
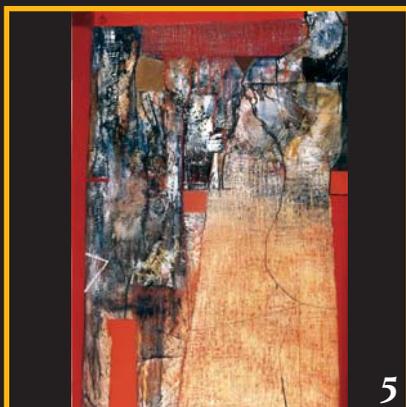
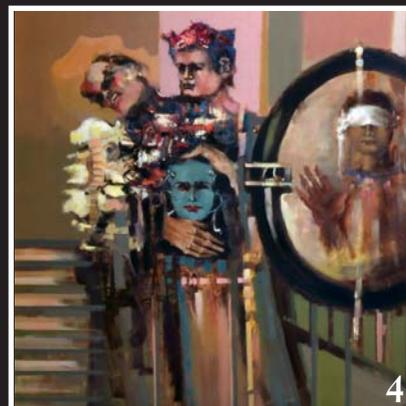
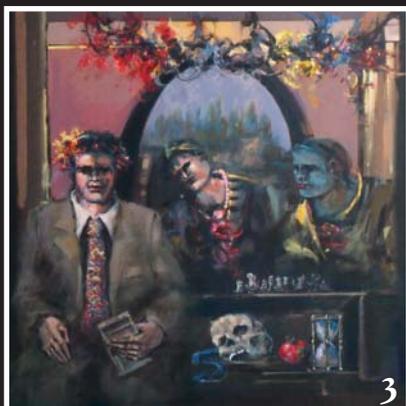
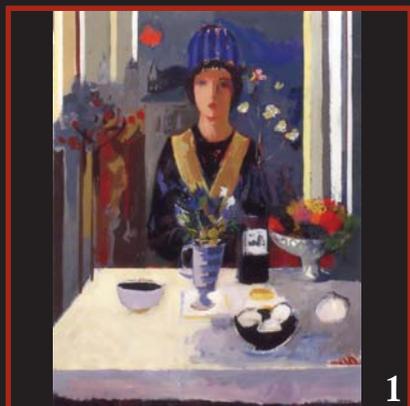
e-mail: angelogandolfi@yahoo.it

Piazza Papa Giovanni XXIII, 20 - Curno



La mostra tenuta presso il Municipio di Curno (8 dic. 2008 - 8 marzo 2009)

Quadri di un'esposizione municipale



C'era a Milano un signore anziano che si aggirava nel triangolo che ha per vertici piazza del Duomo, piazza Cordusio e piazza Diaz. Era alto, di complessione robusta, con una dentiera di lucichio sinistro. Sul dorso portava un zainetto, pieno di libri: le sue poesie. Si acquattava dietro le colonne del porticato, oppure si mimetizzava: poi, appena avesse individuato la vittima, si materializzava dal nulla e aggrediva il malcapitato con voce stentorea: «Giovannotto, lei ama la poesia?». Finché uno disse: «No, la detesto». In breve tempo impararono tutti a difendersi dall'importuno, tutti a questo stesso

modo. Il guaio è che poi tutti, ma proprio tutti, odiarono la poesia, non solo quella dei poetastri, ma anche la bella poesia.

Quel che è avvenuto a Milano con la poesia avviene abbastanza frequentemente un po' con tutte le arti. Molti, per esempio, odiano il teatro perché sono stati costretti da bambini a patire le pene d'inferno ascoltando una recita mal recitata. Questo è l'uomo, in particolare così siamo fatti noi italiani: se qualcuno ci vuol imporre qualcosa, arretriamo immediatamente, infastiditi e indispettiti.

Se invece la bellezza ci viene indi-

cata con garbo, se qualcuno, senza impancarsi a maestro di vita (ma il "qualcuno" spesso è il caso) scosta la cortina dei significati oscuri, allora non stiamo più nella pelle, non ci basta scostare il velo, lo vogliamo squarciare. Montaigne, sostando in Toscana nel suo viaggio in Italia, rimase sbalordito ascoltando i contadini che, terminato il lavoro, recitavano a turno le stanze dell'Ariosto. Amavano l'*Orlando furioso*, precisamente perché nessuno gliel'aveva imposto, perché l'avevano scoperto da sé: con fatica, forse, ma da sé. L'amore o è gratuito, o non è.

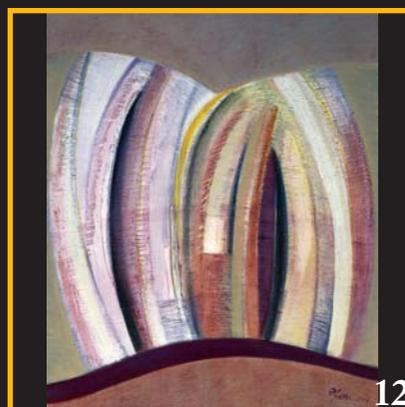
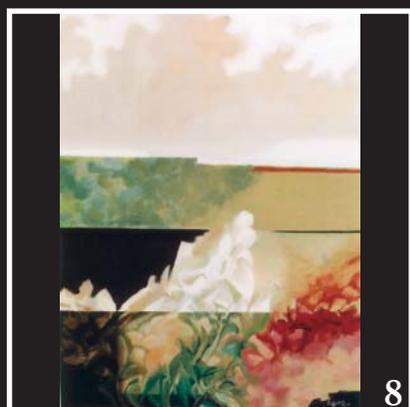
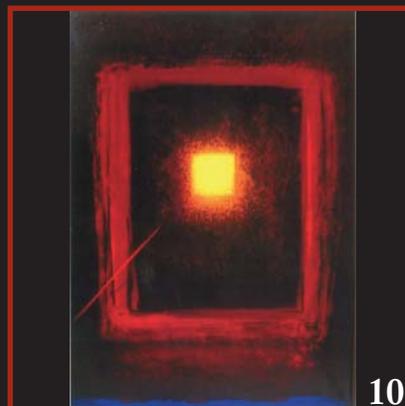
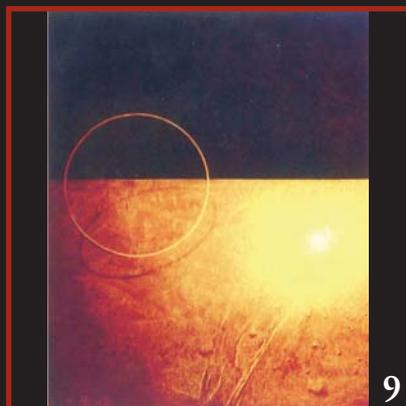
Purtroppo nel campo delle arti fi-

gurative è tutto un pullulare di "giornalisti di pubbliche relazioni" che, come da contratto, non vi diranno che bene di un'esposizione, nonché di critici d'arte che faticosamente s'ingegnano a metter ali a di-

scorsi che tutto possono dirsi, tranne che siano aderenti alla realtà descritta.

Ai cittadini curnensi questo è stato risparmiato: hanno visitato l'esposizione allestita in Municipio senza essere pascolati. E è bene che sappiano che il

merito è di Edgardo Salvi, lui stesso pittore. Lui ha preso contatto con i pittori, ha scelto i quadri e ha prestato la sua consulenza, senza nessuna pretesa: neanche quella di versare sull'"evento" le solite ampolle di paroline trite.



In questa doppia pagina, una selezione delle opere esposte nel Municipio di Curno.

Gianluigi Lizioli

1. *Natura morta con figura*, olio su tela, 80 × 60 cm
2. *Gruppo di famiglia in un interno*, olio su tela, 100 × 70 cm

Edgardo Salvi

3. *Addio alla sfiorita festa*, olio su tavola, 80 × 80 cm
4. *Figure essenziali per una nuova favola*, olio su tavola, 80 × 80 cm

Claudio Gotti

5. *Memento*, olio su tela, 100 × 70 cm
6. *Espiazione*, olio su tela, 70 × 60 cm

Luana Raffuzzi

7. *Paesaggio 2008*, acrilico su tavola, 100 × 50 cm
8. *Bianco-rosso-verde*, acrilico su tela, 70 × 50 cm

Cosetta Arzuffi

9. *Cerchio*, tecnica mista su tavola, 49 × 39 cm
10. *Luce*, tecnica mista su tela, 70 × 50 cm

Mino Marra

11. *Paesaggio umano: colline continue*, olio su t., 100 × 50 cm
12. *Paesaggio umano: collina architettura dell'anima*, olio su tela, 60 × 50 cm

segue da p. 20

di visibilità. A quel tempo meno si era visibili, meglio era.

L'istituto dell'ostracismo ad Atene, nei riguardi dei politici, era l'equivalente di quel che è, ai giorni nostri, il Difensore civico, nei confronti degli amministrativi. Nell'Atene del V secolo a.C. l'ostracismo in pratica funzionava così: una volta l'anno il Consiglio legislativo (la *boulé*) chiedeva al popolo riunito in assemblea (la *ecclesia*) se vi fosse motivo per esiliare qualche cittadino. Qualora la richiesta avesse avuto il riscontro di almeno 6000 adesioni, si procedeva a una nuova votazione. Ogni votante si procurava un coccio (*ostrakon*: di qui la parola "ostracismo"), sul quale con una punta scalfiva il nome del politico ambizioso che, a suo parere, avrebbe meritato di essere allontanato dalla città. I cocci venivano deposti in un'urna e contati: il numero doveva essere superiore a 6000. Quindi si procedeva allo spoglio: colui che avesse raggiunto la maggioranza relativa delle designazioni (ma, in ogni caso, almeno 200 voti) risultava l'ostracizzato dell'anno: avrebbe dovuto lasciare la città per dieci anni, dopo di che, al ritorno, avrebbe continuato a godere dei diritti di libero cittadino.

Tutti gli uomini politici erano ad

Atene consapevoli di poter incorrere nei rigori dell'ostracismo, e si comportavano di conseguenza. Lo stesso Pericle corse il pericolo dell'esilio. Insomma, l'ostracismo voleva essere una mitigazione dell'ambizione e un freno all'orgoglio dei politici, ma – come suggerisce Plutarco – si prestò a essere una mascheratura dell'invidia. I mediocri e gli invidiosi usavano l'ostracismo per celare il loro malanimo dietro il paravento di un nobile e sincero sentimento democratico. Basti pensare che fu ostracizzato Aristide, il vincitore dei persiani a Platea, considerato l'uomo più giusto dei greci. Poiché l'ostracismo, col passare degli anni, degenerò in uno strumento di lotta politica, fu definitivamente abbandonato alla fine del V sec. a.C. C'è da considerare che la pena dell'esilio era troppo dura per un politico che si fosse limitato a cercare visibilità, ma troppo lieve per uno che avesse tramato nell'intento di asservire la cosa pubblica ai propri interessi.

L'ostracismo ai giorni nostri non è proponibile. D'altra parte il problema di contenere l'esuberanza di certi uomini politici esiste anche oggi, eccome. Quante volte non ci è capitato di dire: "Eh, lo dicevo io: X affermava di non voler nient'altro che il bene del popolo, ma a ben altro bene pensava.

Adesso che ha messo radici, chi lo ferma più?". Ecco, l'ostracismo si proponeva di fermare tempestivamente il politico, prima che fosse troppo tardi.

Noi abbiamo uno strumento meno potente dell'ostracismo, il voto. Però, a ben pensarci, possiamo rendere più incisivo lo strumento del quale disponiamo, purché non rinunciamo a usare la facoltà di esprimere la preferenza, tutte le volte che ciò sia possibile, anche quando non abbiamo un candidato preferito. L'indicazione di preferenza per un candidato, uno qualsiasi, che non sia il politico invisibile, corrisponde tutto sommato, diciamo così, a una dose minima di ostracismo. Insomma, esprimere una preferenza invece che marcare il solo simbolo di partito significa, in qualche modo, esprimere un voto negativo nei confronti di colui che vorremmo "ostracizzare" (senza per questo pretendere di spedirlo in esilio).

Il voto negativo non è poi quella cosa terribile che vorrebbero farci credere certi opinionisti interessati. Così come non è detto che sia positivo il crollo delle ideologie: ma, visto che sono crollate, perché i cittadini non dovrebbero usare come meglio credono della propria libertà? Eventualmente, perché non dovrebbero esprimere un voto negativo?

Le radici di Curno: ragionamenti, argomenti storici e documenti materiali**segue da p. 7**

romano ci viene dall'esame dell'epigrafe funeraria romana rinvenuta durante i lavori di abbattimento (alla fine del Settecento) della vecchia chiesa parrocchiale di Curno, quella del 1450. Bene, questa lastra, proveniente anch'essa dalla necropoli di via Strada bassa, è scritta in latino ed è dedicata a un certo Caio Stazio, che potrebbe in linea di principio essere romano, non fosse che il patronimico ("figlio di Ciruso") ne tradisce l'origine celti-

ca. Inoltre, anche la compagna di Caio Stazio, alla quale la lapide è pure dedicata, è di origine celtica, perché il suo *cognomen* fa Bionta. Dunque «il titolare e la compagna, entrambi di origine celtica [...] assunsero però onomastica latina inseriti, l'uno nella rispettabile famiglia degli *Statii*, l'altra in quella dei *Lucilii*» (*Notizie archeologiche bergomensi*, I, 1993, p. 188).

Questa lapide, in particolare, ci fa capire che la stirpe gallica locale ha ormai assimilato le idee e il modo di vi-

vere della nuova classe dominante. È probabile, tuttavia, che non abbia smarrito del tutto alcune caratteristiche antiche. Così ci fa intendere Plinio il Giovane, comasco, il quale, scrivendo al tempo dell'imperatore Traiano (inizio del II sec. d.C.), a proposito di Brescia (ma il discorso vale per tutta la regione transpadana) afferma: «Vi si conserva molto del pudore, della frugalità ma anche della rusticità antica». Quella rusticità, denotata come "antica", è un pregio, non è un difetto.